



GIOVANE *Avanti!*



Supplemento all'Avanti!; Direttore Responsabile: Stefano Carluccio; **Direttore: Riccardo Imperiosi**; Editore: Centro Internazionale di Brera e GiovaniReporter.org; Immagini da [Adobe Stock](#)

Numero XXI - Aprile - Maggio 2024

25 APRILE: LA LIBERAZIONE

**25 APRILE 1945
79 ANNI FA LA
LIBERAZIONE
DELL'ITALIA**



Redazione
a pagina 12

**PAOLO FABBRI
IL SACRIFICIO DEL CAPO
SOCIALISTA PER LA LIBE-
RAZIONE DI BOLOGNA**



Verdolini
a pagina 14

**L'ERETICO:
GIUSEPPE FARAVELLI
NELLA STORIA DEL
SOCIALISMO ITALIANO**



Florindi
a pagina 13

STORIE DI PADRONI

Risale solo a pochi giorni fa, al 17 aprile, la notizia dell'approvazione (col 70% di voti favorevoli) degli azionisti Stellantis al Remuneration Report 2023, la relazione che include anche i compensi dell'amministratore delegato Carlos Tavares e del presidente John Elkann. La retribuzione di Tavares nel 2023 è aumentata di oltre il 55%, per una somma certa di 23,5 milioni di euro, quasi dieci in più a quelli percepiti nel 2022. Non solo, al raggiungimento di determinati obiettivi l'ammontare totale della remunerazione del ceo di Stellantis potrebbe raggiungere i 36,5 milioni di euro.

Facendo due conti, stiamo parlando di circa 4mila euro all'ora: circa 27mila volte quello che percepisce mediamente un operaio del gruppo Stellantis. Anche il confronto con i propri colleghi è impari: la retribuzione del manager portoghese, secondo una stima della società di consulenza ISS, è di circa sette volte superiore allo stipendio medio dei suoi colleghi europei ed anche più alta di quelli di Ford e General Motors.

Ma soprattutto è una cifra che vale circa lo stipendio di

mille lavoratori allo stabilimento Mirafiori. Proprio questo stabilimento, nell'esatto giorno dell'approvazione del Remuneration Report 2023, è stato oggetto di un taglio alla produzione: due settimane di stop totale, che coinvolgerà circa duemila lavoratori delle linee della 500 elettrica e delle Maserati.

Ricapitolando: nello stesso giorno in cui viene comunicato un taglio alla produzione, viene approvato un aumento di stipendio al ceo della stessa azienda di circa il doppio del necessario per avviare al suddetto taglio. Un aumento, peraltro, fortemente sconsigliato da ben tre società di consulenza, che ritenevano esagerato l'incremento di stipendio.

Come può essere considerata nell'interesse generale dell'azienda un'azione che vede togliere risorse alla produzione per metterle nelle proprie tasche? Come può esserci un qualsiasi barlume di lungimiranza industriale nel sottrarre risorse a titolo personale? Chiaramente questo solo parlando di prospettive industriali, senza entrare nell'ottica etica dell'azione, che vedrebbe il buon Tavares raffigurato come un belzebù.

Imperiosi
continua a pagina 2-3

LE DONNE IN POLITICA, NEI LIBRI E NEI PARTITI: INTERVISTA A CECILIA D'ELIA

Buongiorno Onorevole. Lei ha una lunga storia personale e politica all'interno del movimento femminista, basti pensare come nel 1988 il suo primo incarico da dirigente fu quello di "Responsabile delle ragaz-

ze" dell'allora FGCI. Percorso culturale e politico individuabile anche nella sua formazione universitaria, tant'è che a Siena lei si laurea con una tesi di filosofia politica sul Diritto e la Soggettività Politica delle Donne.

Cappa a pagina 8

ISRAELE, L'IRAN E IL MEDIORIENTE: ESCALATION SENZA PRECEDENTI

Un Medio Oriente sempre più in fiamme con scontri, bombardamenti, droni kamikaze. Una situazione sempre più grave che non accenna ad una de-escalation. Un mese fa ci eravamo lasciati con un articolo simile. Ci ritroviamo con una situazione ancora più esplosiva, con un conflitto (quello israelo-palestinese) che continua ad avere i suoi effetti e,

soprattutto, ci ritroviamo con le gravi minacce dell'Iran ad Israele. Minacce che sono divenute sempre più pressanti in seguito al bombardamento israeliano dell'ambasciata a Damasco durante il quale fu ucciso il generale iraniano Mohamed Reza Zahedi che era considerato una figura di primaria importanza delle Guardie rivoluzionarie iraniane nonché il collegamento con Hezbollah. Secondo

il diritto internazionale, come era stato ribadito anche da Guterres, un attacco alle sedi diplomatiche degli Stati equivale ad una violazione dei principi internazionalistici. Proprio in seguito a questo attacco, l'Iran e la Guida Suprema iraniana, Ali Khamenei, avevano 'giurato' vendetta contro Israele.

Continua a pagina 4

EMENDATA LA 'MADRE DI TUTTE LE RIFORME', MA LA PARTITA È ANCORA TUTTA DA GIOCARE

Licenziate, subito dopo Pasqua, in Commissione alcune modifiche alla "Madre di tutte le riforme". Innanzitutto, sparisce la quota dei seggi al 55%: viene esclusivamente previsto che la coalizione vincente abbia garantita "una maggioranza in ciascuna delle Camere (...) nel rispetto del principio di rappresentatività". Un piccolo, parziale, passo verso quello che, a suo tempo, stabilì la Corte costituzionale bocciando l'Italicum: detta in soldoni, è necessario dimenticarsi del premio di maggioranza se non si ha intenzione di inserire una soglia minima di voti, plausibilmente ritenuta accettabile attorno al 40% dei voti ottenuti. Tuttavia, per ora i riformatori hanno compreso solo la prima parte: niente premio di maggioranza. Vedremo poi che ne sarà della legge elettorale - che comunque dovrebbe essere a impianto maggioritario - sulla quale si giocherà un ulteriore set della partita politica.

Picarone a pagina 6



SOMMARIO

2// Storie di padroni Imperiosi
4// Israele, l'Iran e il Medio Oriente: escalation senza precedenti Cavallari
5// Emendata la "madre di tutte le riforme", ma la partita è ancora tutta da giocare Picarone
6// Se c'è qualcuno che merita di votare sono proprio i fuorisede Cappa
8// Le donne in politica, nei libri e nei partiti: intervista a Cecilia D'Elia Cappa
9// "Bonus mamme lavoratrici": una mano dà, una mano toglie Pietrosanto

10// I corpi delle donne e il tradimento della politica Cavallari
12// 25 aprile 1945: 79 anni fa la Liberazione dell'Italia Redazione
13// L'Eretico: Giuseppe Faravelli nella storia del socialismo italiano Florindi
14// Il caso Paolo Fabbri Redazione
14// Che mossa è stata 'oscurare Scurati' in Rai? Osmà
15// Sephora kids: la bellezza è un gioco da ragazze? Massa

STORIE DI PADRONI

Dallo stipendio di Tavares e la crisi di Mirafiori alla delocalizzazione delle aziende cinesi in India: i cortocircuiti del capitalismo

RICCARDO IMPERIOSI

Direttore Giovane Avanti!

Risale solo a pochi giorni fa, al 17 aprile, la notizia dell'approvazione (col 70% di voti favorevoli) degli azionisti Stellantis al Remuneration Report 2023, la relazione che include anche i compensi dell'amministratore delegato Carlos Tavares e del presidente John Elkann. La retribuzione di Tavares nel 2023 è aumentata di oltre il 55%, per una somma certa di 23,5 milioni di euro, quasi dieci in più a quelli percepiti nel 2022. Non solo, al raggiungimento di determinati obiettivi l'ammontare totale della remunerazione del ceo di Stellantis potrebbe raggiungere i 36,5 milioni di euro.

Facendo due conti, stiamo parlando di circa 4mila euro all'ora: circa 27mila volte quello che percepisce mediamente un operaio del gruppo Stellantis. Anche il confronto con i propri colleghi è impari: la retribuzione del manager portoghese, secondo una stima della società di consulenza ISS, è di circa sette volte superiore allo stipendio medio dei suoi colleghi europei ed anche più alta di quelli di Ford e General Motors.

Ma soprattutto è una cifra che vale circa lo stipendio di mille lavoratori allo stabilimento Mirafiori. Proprio questo stabilimento, nell'esatto giorno dell'approvazione del Remuneration Report 2023, è stato oggetto di un taglio alla produzione: due settimane di stop totale, che coinvolgerà circa duemila lavoratori delle linee della 500 elettrica e delle Maserati.

Ricapitolando: nello stesso giorno in cui viene comunicato un taglio alla produzione,

viene approvato un aumento di stipendio al ceo della stessa azienda di circa il doppio del necessario per ovviare al suddetto taglio. Un aumento, peraltro, fortemente sconsigliato da ben tre società di consulenza, che ritenevano esagerato l'incremento di stipendio.

Come può essere considerata nell'interesse generale dell'azienda un'azione che vede togliere risorse alla produzione per metterle nelle proprie tasche? Come può esserci un qualsiasi barlume di lungimiranza industriale nel sottrarre risorse a titolo personale? Charamente questo solo parlando di prospettive industriali, senza entrare nell'ottica etica dell'azione, che vedrebbe il buon Tavares raffigurato come un belzebù.

Domande che probabilmente si è fatto anche lo stesso Tavares, il quale ha dichiarato che: "al di là della dimensione contrattuale, c'è la dimensione sociale. Se ritenete che questo non sia accettabile, fate una legge e io la rispetterò". Della serie "finché sono libero di agire immoralmente, lo farò: fermatemi".

Siamo di fronte all'ennesima stortura di un sistema capitalistico ormai alla deriva più totale. Un sistema che, in quanto pienamente liberale, rifugge da ogni intervento normativo statale o sovrastatale. Che ora, però, per non essere socialmente distruttivo si trova a chiedere proprio quel tipo di intervento. Un cortocircuito chiaro. Se la critica alla socialdemocrazia era di proporre interventi normativi volti a correggere le storture del mercato, direi che oggi possiamo dargli ragione. Anzi, direi che lo hanno fatto i principali attori di un mercato che libero, forse, non è.

Infatti quello di Tavares non è un caso isolato: viviamo in un mondo in cui la globalizzazione della produzione, del com-



L'amministratore delegato di Stellantis Carlos Tavares. Foto: [La Tribune](#)

mercio, dei servizi non è stata accompagnata dalla globalizzazione dei diritti e questo ha progressivamente incrementato i casi di sfruttamento di varie popolazioni su tutto il globo. Un esempio possono essere le migliaia di delocalizzazioni che le aziende mettono in atto per risparmiare sul costo del lavoro - quindi sui diritti, sulla retribuzione, sulla sicurezza, sul benessere - nell'ottica del massimo ribasso delle spese per il miglior profitto possibile. Che però, a questo punto, viene fatto sulle spalle dei lavoratori. Sulla vita dei lavoratori.

Facciamo un altro esempio. Pochi giorni fa Internazionale ha riportato un'inchiesta del Rest of the World, condotta da Viola Zhou e Nilesh Christopher, sulle delocalizzazioni delle aziende tech cinesi in India, dove la

cultura del lavoro è nettamente diversa. Lo stato del Tamil Nadu, il cui capoluogo è Chennai, sta vivendo da anni un periodo di forte industrializzazione: sono soprattutto le aziende tech - appunto, a maggioranza cinese - a spostarsi lì, ingolosite da un mercato in piena espansione. Non a caso l'inchiesta si incentra sulla Foxconn, azienda che avrebbe prodotto l'iPhone 15 per Apple.

Il problema che si è trovata di fronte questa azienda è duplice: da un lato il costo più alto dei materiali, dall'altro proprio la cultura del lavoro indiana. I risultati sono stati, almeno inizialmente, un aumento dei costi e una percentuale di pezzi difettosi più alta: in soldoni, molta meno produttività rispetto alle controparti cinesi. Per fare un esempio, citando l'in-

chiesta: "secondo i lavoratori cinesi, il ritmo più lento delle fabbriche in India rappresenta uno shock per il sistema. I turni indiani di otto ore e le pause standard per il tè sono un peso per la produzione. "Ti sei appena sistemato al tuo posto ed è già ora di un'altra pausa", si lamenta un manager".

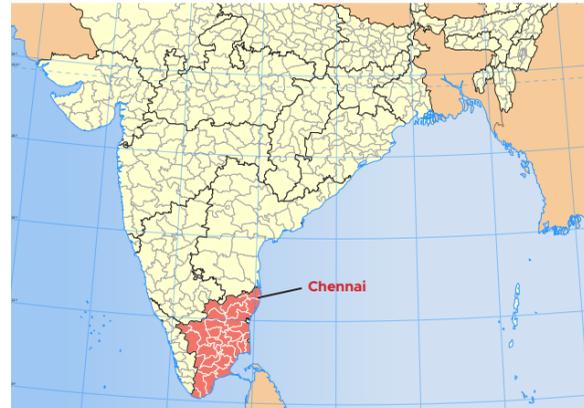
Ed è qui che entra in gioco la stortura più grande del sistema capitalistico: la globalizzazione dei diritti al ribasso, ovvero l'esportazione del modello cinese in un Paese sindacalizzato - a differenza della Cina - e più moderno dal punto di vista della conciliazione vita-lavoro. Infatti, gli ingegneri cinesi della Foxconn avevano lo specifico obiettivo di cambiare questa cultura attraverso l'alienazione collettiva dei singoli, facendo in modo che siano gli stessi ope-

PierPaolo Bombardieri
Segretario Generale UIL

ZERO MORTI SUL LAVORO? OK.

ZERO MORTI SUL LAVORO

UIL
IL SINDACATO DEI LAVORATORI

Lo stabilimento Mirafiori a Torino. Foto: [La Voce e il Tempo](#)Una linea di produzione degli iPhone. Foto: [Applesfera](#)Lo stato indiano del Tamil Nadu. Foto: [Wikipedia](#)

rai a percepire come superflui i diritti ormai acquisiti da tempo. "Sono rimasti sorpresi quando hanno scoperto che i colleghi indiani rifiutavano gli straordinari. Qualcuno l'ha attribuito a uno scarso senso di responsabilità, qualcun altro a quella che considerano mancanza di ambizione. "Si accontentano con poco", commenta un ingegnere mandato da Zhengzhou. "Non riescono a gestire neppure un briciolo di pressione in più. Ma senza quella non riusciremo a trasferire qui la produzione in poco tempo" e ancora "il personale straniero apprezza la cultura del lavoro indiana [...] ammettono di stare aiutando l'azienda a diffondere una cultura del lavoro malsana".

Anche semplicemente il costruire una città dedicata esclusivamente agli operai della fabbrica, che ogni mattina vengono caricati su un pullman per andare a lavorare per poi essere riportati direttamente a casa, dà la dimensione di quanto la cultura cinese sia completamente imperniata sul lavoro, di quanto non ci sia spazio per altro nelle vite di questi operai: affetti, passioni e sogni sono sostituiti dalla promessa, dal sogno di una vita migliore per i propri figli.

La spersonalizzazione delle persone - che diventano quindi delle macchine, parte integrante di quei mezzi di produzione necessari al solo profitto - è il primo passo verso l'eliminazione totale della responsabilità sociale d'impresa, della dimensione etica e, appunto, sociale

Lo stabilimento Foxconn a Zhengzhou, in Cina centrale. Foto: [CorCom](#)

del fare impresa. Chi si serve dei diritti al massimo ribasso però non è solo la Foxconn, ma direttamente la Apple, che è una delle società con la più alta capitalizzazione in borsa - la prima ad aver raggiunto i tremila miliardi (sono dodici zeri, tanto per intendersi) - e per questo una delle aziende trainanti dell'intero sistema borsistico. Qui si arriva al secondo cortocircuito,

forse persino più importante e sostanziale del primo: il sistema capitalista, in quanto libertario, si è sempre proposto come "modernizzatore", "liberatore", motore dell'ascensore sociale delle popolazioni e di interi Paesi. Ma quel che vediamo oggi, senza interventi normativi e regolatori sostanziali, è l'esatto contrario, con popolazioni vittime di una retrocessione di diritti, con sviluppi economici

basati sullo sfruttamento delle persone, con i soliti noti che si arricchiscono in modo assolutamente sproporzionato sulle spalle di milioni di persone.

Proprio in questo senso, esiste il rischio concreto che le amministrazioni locali nei Paesi emergenti accettino l'immondo scambio tra diritti e sviluppo economico, come successo nello stato indiano del Karnata

taka (lo stesso oggetto dell'inchiesta), che lo scorso febbraio - tra le polemiche - ha consentito turni di lavoro di dodici ore, una proposta che però nel Tamil Nadu - dopo campagne di disobbedienza civile dei sindacati e dopo che persino i partiti di governo avevano definito il progetto di legge "antioperaio" - è stata accantonata: "gli operai indiani della Foxconn dicono che già otto ore sotto pressione sono difficili da sopportare. "Morirò se diventano dodici", dice Padmini. "E per lavorare devo essere viva".

L'unica strada da percorrere per un futuro sostenibile va in un'altra direzione rispetto a quella intrapresa: è la direzione della responsabilità sociale, è l'impresa che diventa funzionale al territorio e non solo il territorio all'impresa, è semplicemente la piena integrazione delle persone - anche e soprattutto attraverso diritti, salari e benessere - all'interno del mercato e della modernizzazione della società, proprio affinché quest'ultima non si stratifichi ulteriormente, aumentando le diseguaglianze.

La battaglia per l'eliminazione delle diseguaglianze passa attraverso quella per la globalizzazione al rialzo dei diritti. Anche per questo motivo nei prossimi numeri accenderemo i riflettori su questo tipo di situazioni, raccontando le storture del mercato capitalista e le possibili soluzioni, anche attraverso preziose testimonianze. Racconteremo Storie di padroni.



LA TESSERA CHE DÀ VOCE ALLE PERSONE.

Per far sentire la propria voce è necessario avere anche lo strumento giusto. Come la tessera UIL, che consente alle iscritte e agli iscritti di dire la propria su futuro, lavoro, contratti, salari e pensioni.



ISRAELE, L'IRAN E IL MEDIORIENTE: ESCALATION SENZA PRECEDENTI

GIULIA CAVALLARI

Responsabile Esteri
Giovane Avanti! Bologna

Un Medio Oriente sempre più in fiamme con scontri, bombardamenti, droni kamikaze. Una situazione sempre più grave che non accenna ad una de-escalation. Un mese fa ci eravamo lasciati con un articolo simile. Ci ritroviamo con una situazione ancora più esplosiva, con un conflitto (quello israelo-palestinese) che continua ad avere i suoi effetti e, soprattutto, ci ritroviamo con le gravi minacce dell'Iran ad Israele. Minacce che sono divenute sempre più pressanti in seguito al bombardamento israeliano dell'ambasciata a Damasco durante il quale fu ucciso il generale iraniano Mohamed Reza Zahedi che era considerato una figura di primaria importanza delle Guardie rivoluzionarie iraniane nonché il collegamento con Hezbollah. Secondo il diritto internazionale, come era stato ribadito anche da Guterres, un attacco alle sedi diplomatiche degli Stati equivale ad una violazione dei principi internazionalistici. Proprio in seguito a questo attacco, l'Iran e la Guida Suprema iraniana, Ali Khamenei, avevano 'giurato' vendetta contro Israele. Una vera e propria ritorsione. Potremmo dire un attacco più volte 'annunciato' dall'Iran nei giorni antecedenti alla notte tra il 13 e 14 aprile scorsi quando le agenzie di stampa iniziarono a battere la notizia. Ore e

giorni in cui la diplomazia, soprattutto americana, ha cercato di evitare il peggio, di evitare quell'escalation che avrebbe scatenato una deflagrazione in un territorio già fortemente infiammato e instabile. Sono stati momenti in cui si è temuto il peggio, non possiamo nascerlo abituali come siamo, purtroppo, ad assistere come spettatori inermi a questi conflitti che stanno deflagrando uno dopo l'altro. Dopo l'attacco dell'Iran con droni kamikaze e missili balistici e di crociera (più di 300), anche Israele vorrebbe rispondere, ma ancora una volta gli USA e la comunità internazionale stanno cercando di mediare e di evitare il peggio, stanno cercando di far desistere Israele dal compiere azioni di risposta che potrebbero portare a conseguenze ben peggiori. Cercare di mediare è la parola d'ordine perché più volte Biden ha dichiarato che gli USA non si faranno trascinare in un conflitto e proprio per questo motivo fin da subito il Presidente USA è stato chiaro nell'affermare che non avrebbe supportato Israele in un eventuale attacco all'Iran. Si è trattato della prima offensiva diretta da parte dell'Iran nei confronti di Israele dopo la rivoluzione del 1979. Sul Teheran Times questa operazione è stata denominata "Operation Truthful Promise". Abbiamo visto tutti, grazie ai mezzi di informazione e ai social network, i droni che sorvolavano Israele e che venivano abbattuti dall'Iron Dome, dal sistema di difesa israeliano, quella sorta di 'cupola', quel sistema antimissile potentissimo che ha consentito di bloccare i missili iraniani. L'Iran produce questi droni ka-

mikaze (gli stessi che da tempo sono usati dalla Russia contro l'Ucraina), ma hanno un 'difetto': sono lenti, quindi impiegano tempo a raggiungere gli obiettivi. Infatti, oltre ai droni l'Iran aveva lanciato anche missili balistici a lungo raggio che sono stati intercettati e bloccati dal sistema antimissilistico Arrow.

Nella notte tra sabato 13 e domenica 14 aprile Israele ha impiegato un vero e proprio scudo di protezione dall'attacco iraniano. L'attacco iraniano ha portato i principali leader internazionali a dichiarare il sostegno allo Stato di Israele, ma hanno esortato anche a mantenere una moderazione sia nelle azioni 'di risposta' che nelle parole e nelle dichiarazioni. Chiaramente si è stati di fronte ad una reazione che da alcuni è stata definita uno "show" da parte di Teheran perché è stata un'azione sostanzialmente calibrata per non innescare la reazione di Israele, ma non si può nascondere che da sempre l'Iran sostiene gli Hezbollah che dal Sud del Libano sferrano degli attacchi contro Israele.

Non si può dimenticare la drammatica situazione della Striscia di Gaza dove veicoli militari sono schierati sul confine della Striscia per una offensiva ancora in dubbio su Rafah, quella città che si trova a ridosso del confine con l'Egitto e che tutti abbiamo imparato a conoscere perché è proprio dal valico di Rafah che passano gli aiuti umanitari per la popolazione che si trova nella Striscia di Gaza. Le truppe israeliane sono sempre in stato di allerta pronte ad ogni eventuale ordine che potrebbe essere loro impartito come ad esempio l'ingresso a



La Striscia di Gaza. Foto: [Wikipedia](#)

Rafah. Ancora una volta il Medio Oriente è in balia di eventi che sono come delle micce pronte a deflagrare e far esplodere tensioni e conflitti mai sopiti. Israele si mostra sempre più deciso ad andare avanti, a proseguire questa sua azione militare con l'obiettivo di colpire ancora più a fondo Hamas. Netanyahu è sempre stato 'estremamente' favorevole all'invasione di Rafah nonostante i continui appelli e la continua opera della diplomazia (soprattutto americana) per evitare una vera e propria catastrofe a livello umanitario.

Tuttavia, è nelle ultime settimane che si registrano frizioni e 'scontri' tra gli alleati perché la Casa Bianca con Biden si è opposta ad una eventuale operazione di Israele nella zona di Rafah. Neanche l'opposizione del principale alleato israeliano sembra far desistere Netanyahu. Gli USA più volte hanno chiesto ad Israele di non intervenire e di non reagire contro l'Iran. Israele continua ad affermare la necessità di 'fermare' il regime iraniano e la risposta di Israele all'attacco compiuto dall'Iran la notte tra il 13 e 14 aprile è stata quella di colpire una base militare vicino alla città di Esfahan nella zona dell'Iran centrale. Ma c'è di più, quella zona dell'Iran è sede di siti nucleari e di una importante base aerea. Chiaramente il tipo di attacco condotto da Israele è stato tale per evitare di causare vittime. La posizione degli USA è quel-

la di non allargare il conflitto in quell'area del mondo già in guerra perché ci si troverebbe di fronte ad una situazione pronta a sfuggire di mano e ad imboccare strade senza via d'uscita. Un elemento che a livello geopolitico rappresenta una carta in favore di Israele è stata la partecipazione alla difesa di Israele nella notte tra il 13 e 14 aprile, oltre che di USA e Francia e UK, anche dei Paesi Arabi come Arabia Saudita e Emirati Arabi che hanno condiviso informazioni con gli Stati Uniti, ma anche la Giordania ha fatto la sua parte prima chiudendo il proprio spazio aereo (anche l'Iraq aveva chiuso lo spazio aereo) e poi abbattendo anche alcuni droni.

Si tratta di una 'inedita' alleanza che è andata in scena la notte tra il 13 e 14 aprile perché il 'fuoco' incrociato tra Iran e Israele ha portato, forse, ad un ristabilimento - se non vogliamo ancora parlare di normalizzazione - dei rapporti tra Israele e i sauditi. Perché stiamo parlando dei sauditi? Perché entro il mese di marzo si sarebbe dovuto stringere e concludere un accordo di normalizzazione tra Israele e Arabia Saudita. Tuttavia il brutale attacco che Israele ha subito il 7 ottobre 2023 ha fortemente rallentato e, potremmo dire, anche ostacolato la chiusura di questo accordo di normalizzazione. Si sa avrebbe trattato di una vera e propria fase di distensione nei rapporti tra i due Stati. Certo è che la

GIULIO SAPUTO
**IL FUTURO DEL
FEDERALISMO
ORGANIZZATO**

Leggilo ora
GRATUITAMENTE!

CLICCA QUI

conclusione di questo accordo portava con sé la necessità di avere un'area, come quella di cui stiamo parlando, che fosse stabile a livello di rapporti e a livello geopolitico. Sappiamo bene tutti qual è la situazione dal 7 ottobre ad oggi e quanto ancora lunga e tortuosa sarà la strada che la diplomazia dovrà percorrere.

Perché questo accordo? Perché da anni tra i Paesi del Golfo e Israele è stata sviluppata una rete che la finalità di seguire una linea di cooperazione nel settore della difesa. Infatti, la notte tra il 13 e 14 aprile, come già accennato sopra, sono emerse delle alleanze, che potrebbero essere definite inedite, ma possono essere individuate in due assi: l'asse statunitense-occidentale e l'asse mediorientale come ad esempio la Giordania, gli Emirati Arabi e l'Arabia Saudita che hanno avuto un ruolo fondamentale nel respingimento e neutralizzazione dell'accordo.

Dopo quest'ultimo attacco da parte dell'Iran è molto probabile

che gli USA torneranno a chiedere il raggiungimento di un accordo di normalizzazione. In ballo potrebbe esserci la richiesta della creazione e riconoscimento dello stato palestinese che dovrebbe essere la concessione da parte di Israele stesso. Chiaramente possiamo intuire, soprattutto dopo il 7 ottobre, quale sia il clima e quali siano le intenzioni di Israele. Questo obiettivo doveva rappresentare per gli Stati come Emirati Arabi e Arabia Saudita anche una forma di controllo per la sicurezza dell'area ricorrendo anche a forze militari arabe.

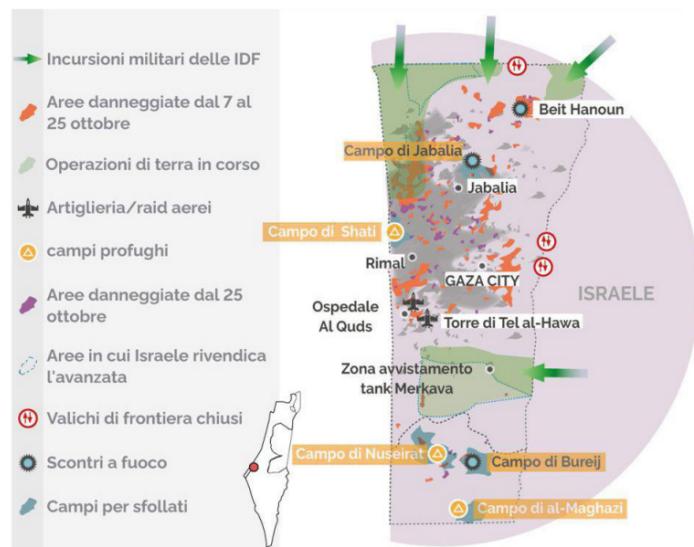
In questo mese gli eventi si sono susseguiti a ritmi incalzanti con il rischio concreto di una "terza guerra mondiale", anche se potremmo già parlare di una "guerra mondiale a pezzi" visto il numero dei conflitti attualmente in corso tra Russia e Ucraina e l'area del Medio-orientale.

Ma in tutto questo susseguirsi di eventi sia l'Unione Europea

(a giugno) che gli Stati Uniti (a novembre) andranno al voto. Cosa accadrà? Cosa potrebbe accadere in base agli esiti delle elezioni per il Parlamento Ue e per la Casa Bianca?

In questi anni di presidenza Biden gli USA sono tornati fortemente al centro della scena geopolitica prima con la guerra in Ucraina e poi con i rapporti tesi con la Cina e dal 7 ottobre 2023 hanno un ruolo centrale nella geopolitica mediorientale facendo 'riemergere' quell'atlantismo che si era sopito tornando così a parlare di principi e di ideali, ma anche di strategie e interessi tra gli USA e i suoi principali alleati tra i quali, ovviamente, figura l'Unione Europea.

Certo è che il contesto geopolitico non aiuta perché forti saranno le influenze russe su entrambe le campagne elettorali. Gli analisti potranno fare tutte le previsioni possibili del caso, ma ciò che conterà e che rappresenterà l'ago della bilancia saranno i rapporti tra gli Stati e gli accordi che essi vorranno raggiungere.



L'avanzata israeliana a Gaza. Foto: ISPI

Ciò di cui siamo certi è che questa situazione non si risolverà in tempi brevi, purtroppo. Sarà segnata da continui tentativi di attacchi che possono apparire come delle rappresaglie, ma che vengono appunto calibrati

per evitare che scoppi la scintilla altrimenti ci troveremo in una strada senza uscita e dove qualsiasi tentativo di "exit strategy" apparirà inutile e vano.

EMENDATA LA "MADRE DI TUTTE LE RIFORME" MA LA PARTITA È ANCORA TUTTA DA GIOCARE

ALESSANDRO PICARONE

Giovane Avanti! Napoli

licenziate, subito dopo Pasqua, in Commissione alcune modifiche alla "Madre di tutte le riforme"

Innanzitutto, sparisce la quota dei seggi al 55%: viene esclusivamente previsto che la coalizione vincente abbia garantita "una maggioranza in ciascuna delle Camere (...) nel rispetto del principio di rappresentatività".

Un piccolo, parziale, passo verso quello che, a suo tempo, stabilì la Corte costituzionale bocciando l'Italicum: detta in soldoni, è necessario dimenticarsi del premio di maggioranza se non si ha intenzione di inserire una soglia minima di voti, plausibilmente ritenuta accettabile attorno al 40% dei voti ottenuti.

Tuttavia, per ora i riformatori hanno compreso solo la prima parte: niente premio di maggioranza. Vedremo poi che ne sarà della legge elettorale - che comunque dovrebbe essere a impianto maggioritario - sulla quale si giocherà un'ulteriore set della partita politica.

La legge elettorale, come si può immaginare, non è un passaggio di poco conto, e non solo per gli effetti politici che ne possono scaturire: dall'abbandono del sistema proporzionale a oggi, ogni legge a impianto, o con esiti, sostanzialmente maggioritari ha solo parzialmente ridotto il problema della stabilità: limitandosi agli esecutivi della Seconda Repubblica, il

periodo che va dal 1994 in poi, in media i governi sono rimasti in carica per 611 giorni e hanno governato effettivamente per 576 giorni.

La media, rispetto al proporzionale, è aumentata, considerato anche che tre dei quattro governi più longevi della Repubblica sono stati in carica dal 2000 a oggi (Berlusconi II, dall'11.06.2001 al 23.04.2005 per 1412 giorni; Berlusconi IV, dall'08.05.2008 al 16.11.2011, per 1287 giorni e il Governo Renzi, per 1024 giorni, dal 22.02.2014 al 12.12.2016).

Tuttavia, nessuna legge elettorale, né alleanza, né programma ancora ha garantito un governo per una intera legislatura (a meno che non si voglia considerare come un unicum i due governi consecutivi di Berlusconi, il II e il III, omettendo il rimpasto di maggioranza).

La questione, tuttavia, non può ridursi solo a una questione di stabilità, pure utile: la frammentazione politica rimane, l'astensionismo, c.d. di necessità, è ai massimi livelli, considerato che l'Italia è tra i paesi democratici quello che meno agevola la partecipazione al voto (cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Per la partecipazione dei cittadini. Come ridurre l'astensionismo e agevolare il voto, Roma 2022) e anche la sfiducia nei confronti della classe politica.

In ogni caso, la discussione è solo rimandata: ciò che ora pare importante, ai fautori della riforma, è portare a casa almeno il sì della Camera entro le Europee dell'8 e 9 luglio: sarà una carta propagandistica da giocare.

Inserito il limite dei due mandati consecutivi, elevati a tre, qualora nelle legislature precedenti il Premier abbia ricoperto l'in-



La Presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Foto: Fanpage

carico per un periodo inferiore a sette anni e sei mesi: problemi, discussioni e scontri, in questo caso, saranno posticipati di un paio di legislature o poco più. Dieci anni, massimo dodici anni e sei mesi e scopriremo, in base alla contingenza politica, se questa regola andrà ancora bene o meno.

I presagi, comunque, potrebbero non essere positivi: ad esempio, tale limitazione negli ultimi anni non è andata bene a tutti i Governatori in carica al termine del secondo mandato. Non è stato casuale il "comma Zaia", poi bocciato in Commissione Affari Costituzionali lo scorso febbraio.

In questo caso, la questione non riguarda ovviamente solo il Veneto e i suoi equilibri: nel 2025 saranno in scadenza Toti (FI) in Liguria, De Luca (PD) in Campania e Bonaccini (PD) in Emilia.

La questione può intaccare gli equilibri di partito: Zaia, da disoccupato, potrebbe ambire a

spodestare Salvini dalla testa del partito e Fratelli d'Italia, dal canto suo potrebbe voler radicare, territorialmente, il proprio potere in quattro importanti regioni, alla luce dello smacco in Sardegna, e del fatto che, in realtà, i suoi esponenti come Presidenti di Regione sono solo Acquaroli (Marche) e Marsilio (Abruzzo).

A ben ricordare, tuttavia, anche Di Maio il 31 dicembre 2018 tuitava contro il superamento dei due mandati, vecchio mantra pentastellato. Almeno lo era prima del contrordine. Quando durante la successiva (calda) estate si è avvicinata, per molti esponenti del M5S, la fine del secondo mandato, Di Maio si è rimangiato la parola.

Rivoluzionando i principi della matematica, dopo il mandato numero 1 e il mandato numero 2, il colpo di genio: il mandato numero 0!

Escludendo la possibilità di un colpo di sole, in realtà c'è da credere che staccarsi ef-

fettivamente dalla poltrona è un esercizio difficile per molti. Molto più difficile che trovare eccezioni alla regola, deroghe, cambiamenti e rivoluzioni matematiche.

Ciò che irrita maggiormente, forse, sono le parole di chi nega lo svilimento della figura del Presidente della Repubblica: tralasciando la (pur grave) totale assenza dei freni e dei contrappesi posti a necessario presidio della democrazia, il Capo dello Stato patirebbe un enorme indebolimento del suo ruolo di garanzia e di equilibrio fin qui assicurato.

Tutti i poteri di risoluzione delle crisi svanirebbero, con buona pace della Ministra Casellati. Il Presidente del Consiglio, una volta eletto direttamente, potrebbe attestarsi come persona sola al comando, far da solo e mantenere come subalterno il Parlamento e ignorare il Presidente della Repubblica. Questo è esattamente ciò che desiderano.

SE C'È QUALCUNO CHE MERITA DI VOTARE SONO PROPRIO I FUORISEDE

MARCO
CAPPA

Giovane Avanti! Roma

Finalmente anche nel nostro paese gli studenti fuorisede potranno votare, ovviamente non si tratta di chi vive all'estero, che poteva già farlo anche al di fuori del contesto universitario, ma di chi risiede in un comune diverso da quello di residenza. Sicuramente un passo in avanti, avvenuto con un emendamento al dl "elezioni", presentato da Fratelli d'Italia ma votato favorevolmente da tutte le forze politiche. In realtà l'emendamento presentato dal partito di governo dà 18 mesi a quest'ultimo, un tempo che va ben oltre le europee se consideriamo che è stato approvato a febbraio, per poter dire la sua su tale legge. È in questo contesto che il governo ha annunciato una misura "sperimentale" per permettere agli studenti fuorisede di votare senza dover tornare nel proprio comune di residenza, ciò però potrà avvenire unicamente nel contesto delle elezioni europee dell'8 e 9 giugno. I domiciliati al di fuori del proprio comune di residenza, stando ai dati del Sole24Ore, sarebbero ben 4,9 milioni. Una cifra sproporzionata se confrontata con i circa 28 milioni di elettori che nel 2022 andarono a votare. Non ci vuole troppa fantasia nel pensare che la maggioranza dei fuorisede appena citati non andarono a votare a quell'appuntamento elettorale. Una situazione grottesca, soprattutto se paragonata a quella degli altri paesi europei. In Francia, per esempio, è attivo dal 1964 il cosiddetto "voto per procura". In sostanza una delega che viene conferita nel momento in cui l'interessato è impossibilitato a votare. In Germania, invece, esiste il voto per posta dal

1957. Misure più o meno simili sono state adottate da quasi tutti i paesi europei, se si parla dei grandi paesi occidentali si va indietro di decenni. L'Italia sembra che stia provando a rimediare, ma la strada è ancora lunga e tortuosa. Innanzitutto, la misura adottata dal governo è temporanea, seppur sperimentale, e riguarda nemmeno la metà dei cittadini fuorisede.

cia. Il Senatore si riferisce proprio a quei quattro milioni e mezzo di cittadini che, abitando in un'altra regione per motivi che non riguardano gli studi, dovranno sobbarcarsi un viaggio, spesso lungo e costoso, per poter esercitare il proprio diritto. Della stessa posizione il Movimento 5 Stelle che, con le parole della deputata Pavanelli

semplici studenti, che se ne occupano. Un esempio è "Generazione Itaca": "in un paese in cui i giovani sono sempre numericamente meno - spiega Francesca Aurora Sacchi - è fondamentale che quelli che ci sono siano messi nelle condizioni di votare, affinché la politica prenda in considerazione i loro interessi". Va più nello spe-

miti ed è insufficiente" e ancora "bisogna fare in modo che chi vuole possa esercitare tale diritto: è per questo che chiediamo a governo e atenei di attivarsi per comunicare a studenti e studentesse le modalità per fare richiesta entro la data limite del 5 maggio fissata dallo stesso governo". L'attività delle associazioni non si ferma qui però: "dal 10 giugno con Voto dove Vivo riprenderemo a chiedere una legge vera, e non una sperimentazione, che introduca il voto fuorisede per studenti lavoratori e cura in tutte le elezioni politiche, referendarie ed europee, e ci aspettiamo che ci sia finalmente il supporto unanime di tutte le forze politiche" conclude Thomas Osborn. Mentre Francesca Aurora Sacchi tiene a far sapere che "Generazione Itaca sta lavorando a un progetto pilota promosso da rappresentanti istituzionali in Regione Sicilia". Insomma, la soluzione trovata dal governo, quella di far votare solo gli studenti fuorisede, non sembra aver convinto nessuno. Né le forze politiche d'opposizione, né i rappresentanti della società civile sembrano intenzionati a mollare l'osso. Tutti hanno diritto di votare, in particolar modo, a detta di chi scrive, chi ha sentito la necessità di doversi trasferire. Perché i fuorisede non sono altro che la sintesi di una serie di problemi molto gravi. Come possiamo pensare di non ascoltare chi abbandona la propria terra? Come può pensare la politica che le esigenze di chi modifica radicalmente la propria vita non siano meritevoli di essere ascoltate? Questo è un appello a chi oggi governa: se c'è qualcuno che deve essere ascoltato è proprio chi abbandona tutto nella speranza di trovare una vita dignitosa altrove.



Infatti, secondo il Ministero dell'Università e della Ricerca, nell'anno accademico '22/'23 gli studenti fuorisede erano 432mila, una cifra che racconta molto del nostro paese. Basti pensare che in Calabria ben il 2.5% dell'elettorato è composto da individui che studiano in università site al di fuori dei confini regionali. Un "risultato senz'altro positivo ma ancora parziale" spiega il capogruppo PD al Senato, Francesco Boc-

all'Agenzia Stampa Italiana, ci fa sapere che non è passata la versione da loro proposta "che avrebbe permesso il voto fuori sede, oltre che agli studenti, anche a lavoratori e persone che si trovano lontano da casa per ragioni sanitarie". Quello del voto ai fuorisede non è un tema che interessa solo la politica. Sono numerose le associazioni e i comitati, spesso messi in piedi in completa autonomia da dei

cifico Thomas Osborn, che parla a nome di "Voto dove Vivo": "La grande notizia è che per la prima volta nella storia avremo in Italia una qualche normativa che introduce una forma di voto fuorisede. Si rompono così le catene del "non si può fare" da parte del Ministero, che da sempre è ciò che fermava questa legge. È chiaro che la sperimentazione adottata per queste europee ha tanti li-



Informarsi sul presente per formare il futuro

www.giovanireporter.org

CENTRO INTERNAZIONALE DI BRERA

CENTRO



BRERA

BIBLIOTECA STORICA DEL 900

LA STORIA D'ITALIA. A BRERA.

**ISCRIVITI ORA ALLA
BIBLIOTECA, È GRATIS!**

L'ISCRIZIONE È NECESSARIA PER FREQUENTARE LA
BIBLIOTECA STORICA DEL CENTRO INTERNAZIONALE DI BRERA

ISCRIVITI



Alto Patronato nel 150° dell'Unità d'Italia
PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Critica Sociale

Rivista socialista fondata da Filippo Turati nel 1891

Avanti!

Via Marco Formentini 10, Milano | 02 97176005 | info@centorbrera.it - eventi@centorbrera.it | www.centorbrera.com

LE DONNE IN POLITICA, NEI LIBRI E NEI PARTITI: INTERVISTA A CECILIA D'ELIA

MARCO
CAPPA

Giovane Avanti! Roma

Buongiorno Onorevole. Lei ha una lunga storia personale e politica all'interno del movimento femminista, basti pensare come nel 1988 il suo primo incarico da dirigente fu quello di "Responsabile delle ragazze" dell'allora FGCI. Percorso culturale e politico individuabile anche nella sua formazione universitaria, tant'è che a Siena lei si laurea con una tesi di filosofia politica sul Diritto e la Soggettività Politica delle Donne. Come mai sente questa lotta, quella della parità dei sessi, così importante, tanto da condizionare le sue scelte private e pubbliche?

Buongiorno, in effetti ripensando alla mia storia personale la prima radice del mio impegno e della mia passione politica è quella per la libertà delle donne. Riguarda la mia vita e quella delle altre. Sono stata bambina e poi ragazza in anni in cui il femminismo stava cambiando il mondo e le vite delle donne. I miei progetti di futuro e la mia "educazione sentimentale" si sono inevitabilmente intrecciati con questa nuova affermazione di libertà e persino di socialità tra donne. Per me nel fare politica è essenziale la relazione con le altre. Quando parliamo di disuguaglianze di genere, di autonomia delle donne nella mia esperienza non parliamo di qualcosa che riguarda una condizione che semplicemente mi interessa, parliamo della mia condizione e di quella delle altre donne, a sua volta attraversata dalle differenze di ceto, età, identità di genere, orientamento sessuale, culture che riguardano anche noi donne.

Negli ultimi anni si è impegnata nella lotta alle disuguaglianze di genere non solo nelle istituzioni ma anche, se così si può dire, sugli scaffali. Infatti, nel 2008 pubblica con Ediesse: "L'aborto e la responsabilità. Le donne, la legge, il contrattacco maschile". Ma è "Nina e i diritti delle donne" pubblicato nel 2011 con SinnoS a renderla partecipe della crescita di una intera generazione di ragazze. Tanto da, non solo farle vincere il premio Elsa Morante, ma da influenzare un punto di riferimento culturale in tale contesto. Infatti, Paola Cortellesi ha affermato alla stampa che l'ispirazione per "C'è ancora domani" le è venuta proprio in seguito alla lettura del suo libro. Come si sente a proposito?

Se posso aggiungere un testo, tengo molto al libro scritto insieme a Giorgia Serughetti, "Li-

bere tutte. Dall'aborto al velo, donne nel nuovo millennio" (Minimum Fax) perché insieme abbiamo ricostruito e attraversato alcune questioni aperte anche nel dibattito tra donne, cercando di andare oltre le contrapposizioni ideologiche che qualche volta dividono anche il femminismo, ad esempio su prostituzione, velo, gestazione per altri.

"Nina e i diritti delle donne" è stato un azzardo: scrivere per lettori molto giovani, non un saggio ma un racconto. Non ero sicura di farcela, ma mi muoveva il desiderio di raccontare la storia politica delle donne di questo Paese e sono stata aiutata e sostenuta dalla casa editrice SinnoS. Eravamo in pieno berlusconismo e in Italia era esploso "Se non ora quando", il 13 febbraio 2011 tantissime piazze erano state invase da un intero popolo guidato da donne. Questa emozione mi ha spinto a scrivere un libro che ricostruisce attraverso la storia delle donne di una famiglia la storia politica delle donne, e quindi di tutti noi. È un racconto di una madre ai suoi figli, che parte da una domanda della figlia Nina. Il fatto che questo testo abbia potuto, anche solo in piccola parte aver ispirato il film di Paola Cortellesi C'è ancora domani è per me una grande emozione, e riconosco una grande generosità da parte di Cortellesi nell'averlo raccontato in tante interviste. Il fatto che lo abbia letto con sua figlia aggiunge all'emozione una grande soddisfazione. È un testo pensato per una lettura intergenerazionale. Come dice la bellissima lettera scritta da Mariella Gramaglia, che accompagna il libro, l'invito alle giovani lettrici è proprio quello di leggerlo o rileggerlo insieme ad una donna più grande, una di cui si fidano, un'amica adulta, sorella, madre zia, insegnante "per aggiungere altre sfaccettature, altri punti di vista, ad una storia che è di tante". È un testo pensato per ricostruire una genealogia.

Oggi, in seguito all'assassinio di Giulia Cecchettin, il tema del femminicidio è tornato in auge, tanto da spingere mezzo milione di persone, a detta dell'associazione Non una di meno, il 25 novembre, Giornata Internazionale contro la Violenza di genere, a inondare le strade della capitale e dei maggiori centri urbani del paese. Lei personalmente pensa che questa sia una delle tante ondate che ultimamente stanno investendo l'opinione pubblica o che ciò porterà a dei seri cambiamenti?

I femminicidi si sono imposti nel dibattito pubblico e in quella sulla condizione delle donne da tempo. L'ho visto anche nel viaggio che Nina ha fatto nelle scuole in questi anni. Viviamo in un Paese in cui muore una donna ogni tre giorni per mano

di un uomo, non potrebbe essere altrimenti.

Ogni volta purtroppo si grida all'emergenza, ma sappiamo che è un dato strutturale e va affrontato con politiche globali e integrate. L'Italia ha ratificato ormai undici anni fa la Convenzione di Istanbul, che ce lo insegna. Ma in questi anni abbiamo riformato le norme penali, abbiamo prodotto meno innovazione su prevenzione e presa in carico delle donne che hanno subito violenza, rafforzamento dei percorsi di fuoriuscita.

Spesso dopo un femminicidio la politica si agita invocando nuove pene. Non è questo il punto. Abbiamo bisogno di mettere in discussione le cause della violenza.

Il femminicidio di Giulia Cecchettin, anche grazie alle parole della sorella e del padre, è stato ancora una volta una ferita terribile, ma elaborata in modo diverso, mettendo a fuoco, anche nel dibattito pubblico diffuso, la cultura patriarcale che ancora segna le relazioni tra i sessi e produce la violenza. Io penso che questo, l'ondata come l'aveva definita, anche se sembra quietarsi, scava in profondità, può produrre cambiamenti culturali e nuova consapevolezza. Certo la politica poi deve dare risposte, come l'educazione all'affettività nelle scuole, la formazione delle operatrici e degli operatori, il rafforzamento della rete dei centri anti violenza e delle case rifugio. Tutte cose su cui come opposizioni abbiamo deciso di investire i pochi soldi che potevamo far approvare in bilancio.

Ora, passando alla politica, pensa che la situazione attuale, in cui le principali leader del paese sono donne, abbia portato dei cambiamenti nella percezione che ha l'elettorato delle donne nei palazzi del potere?

Fatemi dire che anche le prime domande erano politiche. La politica non è solo quella istituzionale o quella che si interessa dei rapporti tra le forze politiche alleanza ecc. Anzi, il compito che noi abbiamo è riconnettere politica e vita. Nina nel suo piccolo voleva essere anche questo; far vedere che la politica ha a che fare con la nostra vita, che buone riforme sciogliono nodi esistenziali delle persone.

Penso che i soffitti di cristallo che si rompono possano avere un effetto simbolico importante, anche nel libro riporto "le prime donne che...", le pioniere che hanno infranto tabù. Quindi sicuramente avere la presidente del consiglio, la segretaria del maggior partito di opposizione muta lo scenario. Poi però bisogna fare un passo in più per produrre davvero cambiamento nelle logiche del potere e nei diritti di tutte. Essenziale è la relazione con le altre, il senso politico che si dà al proprio essere donna.



La Senatrice Cecilia D'Elia

All'interno del suo partito, il PD, la principale forza progressista del paese, crede ci sia ancora strada da percorrere nel raggiungimento della vera parità tra uomini e donne?

Assolutamente sì. Non basta aver eletto una segretaria. Il Pd fa parte di questa società, pur avendo una piattaforma di cambiamento, ne vive le contraddizioni. Ma nel Pd è il problema è stato posto, è una questione di cui si discute e su cui si confligge. E questo significa che è un luogo vivo in cui le donne danno battaglia e tante sono riconosciute e dirigenti. Ma va ricostruito e radicato di più tra la gente, nei territori e questo porterà anche maggiore protagonismo delle donne e dei giovani, perché lo renderà più vero e libero.

Oggi, che il paese è guidato da una donna, non possono che risuonare in testa le parole della sua segretaria: "Non basta essere donna per essere femminista". Secondo lei, questo è solo uno slogan propagandistico o la verità dei fatti? Nel caso, quali dovrebbero essere le misure che dovrebbe attuare il governo per combattere la non parità?

Penso che Elly Schlein abbia saputo dire benissimo e con una frase che arriva a tutti una grande verità, l'affermazione delle donne riguarda non il successo personale di una, ma la lotta per l'uguaglianza e la libertà di tutte. È la verità dei fatti.

Per quel che riguarda le misure che abbiamo scritte nell'agenda delle democratiche, con la Conferenza delle donne e sono nel programma del PD: congedi paritari, parità salariale, un grande piano per l'occupazione femminile, rafforzamento rete servizi educativi 0-6, riforma della trasmissione del cognome, una legge sul consenso, educazione all'affettività. Ma anche il nostro impegno di oggi su salario minimo: tanto lavoro povero riguarda le donne, o sulla sanità e sulla salute riproduttiva e sessuale.

Ultima domanda. Lei ha più volte affermato che la lotta alle disuguaglianze non deve essere solo politica ma anche culturale, lo dimostra il suo impegno in ambito letterario. Questa però potrà risuonare nella testa dei nostri lettori come una frase vuota, un involucro pieno di convinzioni ideologiche. Può per piacere farci un esempio di come la nostra società viva in una condizione fortemente patriarcale e quali sono, secondo lei, gli strumenti che la società tutta può usare per combattere le disuguaglianze?

Un cambiamento epocale, come quello che le donne hanno prodotto nel secolo scorso, che riguarda sessualità, relazioni d'amore, famiglia, organizzazione dei tempi e della vita, ha già scompaginato certezze e stereotipi. Questo riguarda anche l'identità degli uomini, che è stata attraversata da questa rivoluzione. Questo cambiamento va sostenuto e rafforzato, anche con risorse simboliche, altrimenti i ritorni indietro sono sempre dietro l'angolo e non a caso le donne, in questo momento, sono nello stesso protagonismo e sotto attacco.

I regimi illiberali, le forze di destra puntano a ristabilire quello che definiscono l'ordine naturale, la famiglia naturale, ovvero in realtà patriarcale. A questa potente spinta conservatrice non si risponde solo difendendo i diritti conquistati, ma rilanciando la sfida dell'autonomia e della libertà delle persone, della solidarietà tra le persone, della famiglia come nucleo fondato sulle relazioni d'amore e di affetto, del riconoscimento della pluralità delle famiglie. Tutto questo ha bisogno di politiche, di norme, ma anche di cultura e narrazioni, di parole dalla parte delle persone e della loro ricchezza.

La ringrazio onorevole del tempo da lei dedicato. Spero di ritrovarla più spesso sulle pagine del nostro giornale. Grazie a voi, con piacere.

“BONUS MAMME LAVORATRICI” UNA MANO DÀ, UNA MANO TOGLIE

MARTA
PIETROSANTO

Giovane Avanti! Roma

Con la legge di bilancio si affaccia sul panorama della normativa in favore delle famiglie una nuova misura denominata “bonus madri lavoratrici”. Iniziamo subito col dare il nome giusto alle cose: più che bonus, si tratta di un esonero contributivo che va a tagliare i contributi previdenziali dalle buste paga delle madri lavoratrici. Non c'è quindi, una certa concessione di denaro, come nel caso dei bonus, ma può che altro, uno sgravio delle trattenute. Chiamarlo “bonus madri lavoratrici” sembra essere una chiara scelta politica: quella di dimostrare l'attenzione del Governo alle ingenti difficoltà che devono affrontare le famiglie nella gestione coordinata di prole e lavoro, così come la conduzione delle risorse economiche nell'amministrazione e nella crescita dei figli. Ma è davvero così? Andiamo ad analizzare quali sono le madri lavoratrici che riceveranno questo taglio delle trattenute. La platea è composta da lavoratrici a tempo indeterminato, madri di almeno due figli, di cui uno minore di dieci anni, per l'anno 2024, mentre nel biennio 2025-26, per vedersi assegnata la misura, si dovrà essere madre di almeno tre figli, di cui uno almeno minore di 18 anni.

A primo impatto, si potrebbe pensare che sia intenzione seria di questo Governo prendere di petto il problema del bilanciamento tra cura dei figli e lavoro, difficoltà che tante donne si trovano ad affrontare. Si registra infatti il record, nel solo anno 2022, di 44.669 (dati ispettorato del lavoro) donne che si sono dimesse dal loro impiego perché impossibile da conciliare con la cura della prole. Il 63% delle mamme dimissionarie ha motivato la scelta dell'abbandono del lavoro sottolineando l'impossibilità della gestione coordinata di cura dei figli e impiego. Il 78,9% degli uomini dimissionari, invece, adducono come motivazione il cambio di azienda.

E se i numeri non mentono mai, emerge chiaramente quanto nel Belpaese risulti ancora molto complicato per le donne poter mantenere il loro lavoro quando diventano madri.

I problemi sono molteplici; scarsi posti negli asili pubblici con conseguenti graduatorie infinite e scoraggianti, rate alte e dispendiose per asili e scuole private, ultimo rifugio per coloro che non si vedono accettati i figli negli istituti pubblici, poca flessibilità delle aziende in favore dei genitori, mancata concessione del contratto part-time ai genitori che lo richiedono, congedi parentali e per malattia bambino limitati.

Per chi non lo sapesse, la legge n. 1204 del 1971 prevede che siano concessi, per assistere un figlio ammalato di età compresa tra i 3 e gli 8 anni, solo 5 giorni annui di congedo che uno dei due genitori può utiliz-

zare.

Ma torniamo all'oggetto principale del nostro discorso, il bonus madri lavoratrici: come già detto la misura è rivolta alle madri lavoratrici a tempo indeterminato.

In uno Stato in cui tra il 2013 e il 2022 si è segnato il record europeo di aumento di incidenza del lavoro a tempo determinato (+3,4%) si assegna un aiuto economico alle madri lavoratrici solo se in possesso di un contratto stabile, lasciando indietro quindi le madri lavoratrici precarie, con lavori stagionali, a tempo determinato, intermittenti, quelle che sono costrette a lasciare il lavoro perché incompatibile con la cura dei figli, le disoccupate.

Altre madri lavoratrici escluse dalla misura sono le lavoratrici domestiche, così come le madri single di un solo figlio.

E' a dir poco surreale pensare di poter istituire una misura in aiuto delle mamme che lavorano lasciando fuori quelle che svolgono lavori instabili e spesso malpagati.

Impossibile non pensare all'articolo 3 della Costituzione che mi fa piacere ricordare “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Altro problema che il Governo sembra voler dare l'intenzione di affrontare è quello del crollo fisso e continuo della natalità nel nostro Paese. Dai dati forniti dal censimento Istat 2022, emerge che l'età media degli italiani è salita a 46,4 anni e che abbiamo raggiunto un ulteriore record negativo per la natalità, con 393mila nati, 7mila in meno rispetto al 2021 (-1,7%) e ben 183mila in meno (31,8%) rispetto al 2008.

In un Paese che invecchia a velocità costante, in cui per ogni bambino con meno di sei anni si attesta la presenza di oltre 5 anziani (5,6), quando nel 1971 si contava un anziano per ogni bambino e che per la prima volta nel 2023 è sceso sotto i 59 milioni di residenti, il Governo ha pensato di mettere un cerotto inserendo nella legge di bilancio il bonus madri lavoratrici.

A questo punto è opportuna una riflessione su cosa vogliono le giovani coppie italiane. Potrebbe sembrare che non siano interessate a mettere al mondo dei figli, probabilmente per molte è così, influiscono sicuramente sulla decisione le riflessioni sul futuro attanagliato dalla crisi climatica, guerre e inflazione, solo per citare alcuni tra i problemi maggiori. Sappiamo infatti da studi su campioni di italiani e italiane appartenenti alla gen Z e ai millennials, che queste tematiche sono molto importanti e che questi vorrebbero vederle comparire di



più nell'agenda politica. Esiste però un altro dato interessante, uno studio sviluppato in venti nazioni dalle demografe Eva Beaujouan e Caroline Berghammer fra i figli desiderati (le intenzioni di fertilità) e quelli effettivamente avuti.

Dallo studio emerge che in Italia il numero dei figli dati alla luce è notevolmente inferiore a quelli desiderati, arrivando persino a coppie che spesso non hanno avuto alcun figlio.

Le donne italiane dichiarano di volere circa 2,1 figli, un numero in linea con la media delle altre nazioni analizzate nello studio, ma la forbice tra sogno e realtà è molto ampia; infatti, il numero di figli effettivamente avuti è 1,4.

Appurato quindi, grazie a questo studio, che esistono ancora tante persone desiderose di avere prole, la domanda da porsi è come mai esiste questo fertility gap, così si chiama questo fenomeno.

Le coppie italiane vorrebbero dei figli ma non riescono ad averne, spesso in attesa del lavoro stabile lasciano passare troppo tempo, in tanti casi l'indipendenza economica arriva in età avanzata, a volte, troppe, le possibilità economiche

non consentono di mettere al mondo figli.

Sarebbero opportune, quindi, politiche che possano far sentire i giovani e le giovani fiduciosi nel futuro, tagli al lavoro precario, diminuzione del contratto a tempo determinato, un limite ai contratti stagionali che dal DL 81/2015 possono essere illimitati.

Potrebbe anche essere utile fornire incentivi alle coppie che vogliono accedere alla procreazione assistita, aumentare i centri pubblici che se ne occupano permettendo alle coppie provenienti da tutte le fasce economiche della società di accedervi.

Si potrebbe anche aumentare il numero di giorni di congedo parentale, attualmente sono previsti 9 mesi indennizzati, di cui il primo all'80%, il secondo, per l'introduzione del DL Bilancio anche all'80% e i restanti 30% da fruire in maniera ben strutturata tra madre e padre fino a 12 anni del figlio/a.

Si potrebbero aumentare i giorni di congedo di paternità obbligatoria, attualmente 10 giorni, da fruire entro i 5 mesi del figlio/a, indennizzati al 100%.

Potrebbero essere persino

elevati i giorni di congedo per assistere un figlio in caso di malattia.

Dai giovani e dalle giovani italiane arriva un grido molto forte, invece di creare strampalate politiche che dovrebbero chissà come incentivare a volere figli, senza rispettare la volontà di chi non li vuole, perché ogni scelta è legittima, si chiede di investire in politiche che permettano a chi li desidera di mettere al mondo i figli che vorrebbe, perché ha la possibilità di farlo, l'opportunità di dar loro il tempo di crescerli, di seguirli, di partecipare alle loro scuole, di andarli a prendere a scuola, la capacità di tornare a credere nel futuro abbastanza da sentirsi pronti a mettere al mondo un figlio.

Nel frattempo, nel DDL Bilancio, lo stesso che contiene il “bonus madri lavoratrici”, il Governo Meloni riporta l'IVA dal 5% al 10% su assorbenti, latte in polvere o liquido per l'alimentazione dei lattanti o dei bambini nella prima infanzia, preparazione per l'alimentazione dei fanciulli, pannolini per bambini.

Una mano dà, una mano toglie.

Quest'anno destina il
5x1000
a
PARIMERITO
CHIAMO DETTO CHE NON CONTIAMO?

Quest'anno destina il 5x1000 a Pari Merito, Associazione di promozione sociale che progetta, sviluppa e condivide documenti divulgativi, progetti formativi, eventi e incontri per la parità economica di genere.

Come fare per donare il 5x1000?
Indicando nell'apposita sezione del modello di dichiarazione dei redditi il

C.F. 91446290370

I CORPI DELLE DONNE E IL TRADIMENTO DELLA POLITICA

GIULIA
CAVALLARI

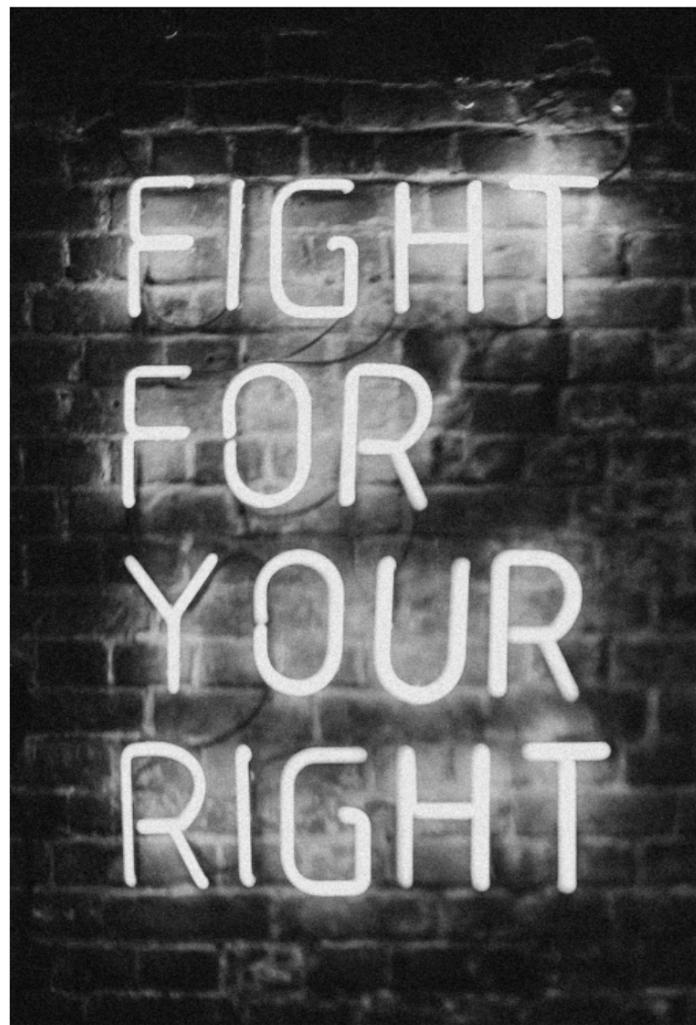
Giovane Avanti! Bologna

La Legge 194 del 1978 è sempre più in pericolo e sempre più in pericolo è la libertà delle donne e il loro diritto di scegliere e di decidere cosa fare: se abortire o non abortire. Ogni volta si è costretti a far sentire la propria voce in nome di diritti che dovrebbero essere garantiti e non dovrebbero neanche essere messi in discussione eppure in Italia non è così. In Italia lo sport preferito di una parte della politica è il tiro a segno contro i diritti, contro la loro garanzia, contro il loro riconoscimento. La legge n. 194 del 1978 è il risultato di anni di battaglie e manifestazioni per i diritti civili. Erano gli anni delle grandi manifestazioni, anni in cui la società civile era viva ed era pronta a scendere in piazza per gridare e chiedere a gran voce diritti e il loro riconoscimento. Quarantasei anni dopo siamo attraversando uno dei periodi più bui per i nostri diritti. Stiamo vivendo un'epoca politica in cui lo sport preferito è togliere e negare diritti. L'ultimo sfregio in ordine di tempo da parte di questo governo è stato inserire nel decreto PNRR, diventato legge ovviamente con voto di fiducia, una parte che con il PNRR non c'entra nulla ovvero consentire alle Regioni di "avvalersi anche del coinvolgimento di soggetti del terzo settore che abbiano una qualificata esperienza nel sostegno alla maternità". C'entra qualcosa con il PNRR? Ovviamente no, ma per Meloni e i suoi seguaci evidentemente era l'occasione giusta per infliggere una ferita profonda a questa legge. Questo emendamento è stato presentato da una donna? Ovviamente no! Questo obrobrio è stato presentato da un uomo. Ancora una volta un uomo che decide cosa deve esserne del corpo

di una donna. Questa è l'Italia del 2024. Un Paese retrogrado, allergico ai diritti, che vive fuori dal mondo civile. C'è l'Italia e poi ci sono Paesi come la Francia che il diritto all'aborto lo inseriscono in Costituzione. La Francia è stato il primo Paese a decidere di seguire questa strada con il voto favorevole di 780 parlamentari. L'europarlamento vorrebbe inserire il diritto all'aborto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e tal riguardo è stata approvata anche una risoluzione non vincolante che chiede al Consiglio UE di inserire questo diritto nella Carta sulla falsariga del diritto all'aborto inserito dalla Francia in Costituzione. La risoluzione votata invita i Paesi UE a "depenalizzare completamente" l'aborto in linea con le linee guida che l'Organizzazione Mondiale per la Sanità aveva varato nel 2022 e a "rimuovere e combattere gli ostacoli all'aborto" (invitando Polonia e Malta ad abrogare le loro leggi che lo vietano e lo limitano). Ma allora riconoscere diritti, ampliare la platea dei beneficiari dei diritti è possibile! E allora come mai in Italia alcuni politici, una parte di politica si sente in dovere di decidere cosa una donna può fare o non fare del proprio corpo e sul proprio corpo? Perché nel 2024 stiamo navigando a vele spiegate verso le peggiori "democrazie" presenti in Europa? Giorgia Meloni e i suoi erano così ansiosi di raggiungere il loro amico Orban? Garantire diritti è un atto di civiltà, di tutela di un diritto riconosciuto alle donne e che dovrebbe essere sempre e comunque garantito. Si tratta di garantire alle donne tutte le possibilità di scelta sul proprio corpo. Libertà di essere libere. Ogni giorno in Italia ci alziamo e sappiamo che dobbiamo correre più veloce di un governo che decide di sottrarci diritti. I colpi mortali che stanno infliggendo alla Legge 194 sono colpo mortali alla società di un paese che sta regredendo verso il passato che si sperava essersi lasciato alle spalle. Eppure con il decreto PNRR danno la possibilità alle regioni (e purtrop-

po quelle guidate dalla destra stanno già mettendo in atto questa pratica) di ostacolare il diritto all'aborto dando spazio a queste c.d. associazioni 'pro vita' che vorrebbero far ascoltare alle donne che hanno scelto di abortire il battito del feto per farle desistere dalla loro decisione. Decisione che rientra nel loro diritto di decidere sul proprio corpo.

Associazioni come Non una di meno, ma anche parte della politica hanno messo in guardia dai gravi rischi di questa deriva, perché di questo stiamo parlando. Le c.d. associazioni pro vita sono composte principalmente da ultra cattolici che ritengono che l'aborto non sia un diritto, anzi che si stia perpetrando un omicidio. Il livello è questo. Il diritto all'aborto per la Rocella, ministro della natalità e delle pari opportunità, non è un diritto, ma è una libertà. No, è un diritto ed è anche una libertà. Perché senza avere un diritto non si ha neanche la libertà di fare qualcosa. Invece, l'aborto è un diritto perché è una prestazione medica sanitaria e quindi dobbiamo anche far riferimento all'articolo 32 della Costituzione perché è una prestazione che deve essere garantita alle donne. Le donne sono libere di scegliere. Un diritto esiste, la possibilità di ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza è un diritto. Non è un obbligo. Questo dovrebbero capire i 'paladini' delle picconate alla Legge 194. Oggi in Italia è difficile per donne che scelgono di abortire poter accedere all'interruzione volontaria di gravidanza perché la stragrande maggioranza dei medici è obiettori di coscienza, i consultori sono sempre meno, il personale è carente. I dati e i numeri lo dimostrano. L'associazione Luca Coscioni con "Mai dati" ha sviluppato un report e una mappa degli obiettori di coscienza nelle varie regioni italiane e ne è venuta fuori una mappa nera. In Italia ci sono ospedali con il 100% di obiettori di coscienza, ospedali con oltre l'80% di obiettori. Sono percentuali pesanti, brutte che sono indice dell'impossibilità per le donne di poter esercitare un diritto. 72 ospedali hanno tra l'80 e il 100% di obiettori di coscienza. 22 ospedali e 4 consultori hanno il 100% di obiettori. La percentuale di obiettori di coscienza è talmente alta in Italia al punto da rendere difficile e complicato poter accedere all'IVG. Questo governo ha teso ancora di più la mano a questa categoria dei pro-life 'giocando' sulla pelle delle donne. Associazioni 'pro-life' che si nascondono dietro l'idea di volontariato. Sono i momenti più bui che stiamo attraversando come Paese, come cittadini, come donne. Eppure la portavoce della Commissione Europea per gli affari economici, Veerle Nuyts, aveva dichiarato che "il decreto PNRR contiene delle misure che riguardano la struttura di governance del PNRR e questi aspetti sono legati effettivamente al Piano di ripresa e resilienza italiano, ma ci sono altri aspetti che non



sono coperti e non hanno alcun legame con il PNRR, come ad esempio questa legge sull'aborto". In pratica, quello che Meloni e i suoi hanno voluto fare è stata un'azione contro il corpo delle donne. Se poi si pensa che la presidente del consiglio è una donna si è davanti alla dimostrazione come per un mero tornaconto politico si è in grado di fare di tutto e di più compreso aggredire un diritto. Il libero accesso dei pro-life in strutture pubbliche, quindi in strutture nelle quali le donne dovrebbero essere accolte e dove dovrebbero poter esercitare un diritto loro riconosciuto e garantito. Ci sono regioni come il Piemonte che hanno già avviato da tempo questa pratica prevedendo fondi pubblici per questi c.d. 'pro vita'. Ora anche i fondi del PNRR, che bel "regalo"! È ampiamente risaputo che queste associazioni sono vicine a questo governo. Ricordiamo bene quando esponenti politici, che sono ancora presenti sulla scena politica di questo Paese, partecipavano ai Family Day o a 'conferenze' come il congresso Mondiale delle Famiglie dove venivano distribuiti gadget forma di feto. L'Italia sta attraversando un periodo molto particolare dal punto di vista politico in cui l'attacco sistematico ai diritti è ormai la 'punta di diamante' di questa maggioranza vicina ad associazioni che vorrebbero creare le 'stanze dell'ascolto' e far sentire il battito del feto alla donna. Una violenza e una violazione dei diritti inaudita. Quando il nostro Paese si sveglierà, quando le coscienze di italiani e italiane si sveglieranno sarà troppo tardi perché saremo precipitati in un

buio profondo in cui oltre alle donne alla loro libera autodecisione, ad essere attaccati sono principi fondanti dello Stato come la laicità e l'autodecisione delle persone. Un vero e proprio ritorno al medioevo mentre gli altri stati europei compiono passi in avanti, riconoscono diritti, li inseriscono nelle loro costituzioni, noi invece no. Noi siamo costretti a guardare indietro, al passato quando l'aborto era considerato un reato dallo Stato. E se si era riusciti ad arrivare, nel 1978, al raggiungimento di questo diritto, è stato grazie alle migliaia di donne che hanno manifestato e lottato in nome di ideali, in nome di una società migliore e più giusta. Torneremo a manifestare, torneremo a difendere i diritti come hanno fatto le donne negli anni Settanta quando i grandi movimenti della società civile hanno portato al varo della legge 194. Non ci dobbiamo arrendere a questa deriva. Non possiamo lasciare che sui corpi delle donne, sulle vite delle donne, sulla libertà delle donne questa destra e questo governo continuino a 'banchettare' continuino nella loro assurda propaganda per raccogliere i voti. Lo Stato che sta attaccando cittadine limitando la loro libertà di scelta e che sta limitando la possibilità di veder riconosciuto un diritto è uno Stato che ha scelto di abdicare un ruolo di primaria importanza: garantire ai cittadini (le donne in questo caso) la libertà di essere libere nelle loro scelte e decisioni.



5x10000



Chi sostiene il Centro Brera, sostiene la cultura



Donare il 5x100 è semplice: basta inserire il codice fiscale **97678610151** nella scelta della destinazione del 5x1000 sulla propria dichiarazione dei redditi.

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETA', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA

Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

97678610151

25 APRILE 1945

79 ANNI FA LA LIBERAZIONE DELL'ITALIA



Il 25 aprile 1945 la Liberazione dell'Italia dal nazifascismo e la caduta definitiva del fascismo. La liberazione di uno Stato ormai allo sbando che era stato occupato dalle truppe naziste dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943. **Il 25 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale presieduto anche da Sandro Pertini proclamò l'insurrezione generale di tutti i gruppi combattenti in tutti i territori ancora occupati dai nazifascisti, dando anche l'indicazione alle forze partigiane di attaccare l'invasore e imporre loro la resa. Pertini era a capo del comando partigiano che liberò la città di Milano.** Sono rimaste impresse le parole pronunciate il 25 aprile 1945: "Cittadini, lavoratori! Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine. Come

a Genova e Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire". A Milano, città inn sciopero, arrivarono i partigiani e le partigiane da tutti i territori limitrofi. Il 17 aprile 1945 gli Alleati avevano sfondato la Linea Gotica che aveva diviso l'Italia in due: l'Italia occupata dai nazi-fascisti e l'Italia già liberata. Il 25 aprile rappresenta la data in cui si pose fine alla dittatura fascista e agli anni di una drammatica, tragica e devastante guerra. **La guerra fatta dai partigiani e dalle partigiane che a casa loro non potevano più stare. Le avevano abbandonate per fare la Resistenza, per liberare l'Italia dall'invasore nazista e dai fascisti.**

Dopo la firma dell'armistizio nel 1943 iniziò per l'Italia il periodo più buio. Iniziò una vera e propria guerra civile. Da una parte la Repubblica di Salò,

dall'altra l'Italia dei partigiani. Nacquero i Comitati di Liberazione Nazionale. Anche Sandro Pertini, che sarà anni dopo Presidente della Repubblica, fece parte delle formazioni partigiane.

Dalla Resistenza e dalla lotta partigiana nacque la nostra Costituzione. Il testo che nelle sue disposizioni finali e transitorie (XII) prevede che è vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista. In deroga all'articolo 48, sono stabilite con legge, per non oltre un quinquennio dall'entrata in vigore della Costituzione, limitazioni temporanee al diritto di voto e alla eleggibilità per i capi responsabili del regime fascista.

I socialisti furono molto attivi nel periodo della Resistenza. Ricordiamo che dopo l'uccisione

di Giacomo Matteotti nel 1924 iniziò a svilupparsi una organizzazione clandestina e antifascista in una Italia in cui il processo di totalitarizzazione dello Stato era sempre più evidente e aveva ormai impregnato ogni angolo delle istituzioni di allora.

Basti pensare anche alle edizioni clandestine dell'Avanti che venivano pubblicate anche se saltuariamente. Basta pensare agli antifascisti che vennero confinati a Ventotene come Altiero Spinelli o Sandro Pertini che nel 1926 espatriò clandestinamente, insieme a Turati, in Francia grazie a Carlo Rosselli e a Ferruccio Parri. Così Pertini raccontò l'evento: "Dopo le leggi eccezionali l'Italia era diventata un gigantesco carcere e noi dovevamo fare in modo che Filippo Turati, che consideravamo la persona più autorevole dell'an-

tifascismo, potesse recarsi all'estero e da lì condurre la lotta, accusando davanti al mondo intero la dittatura fascista.[...] La mattina dopo ci imbarcammo sul traghetto per Nizza e di lì proseguimmo per Parigi dove trovammo Nenni, Modigliani, Treves e tanti altri. Turati mi offrì la sua assistenza economica, ma io rifiutai e decisi di guadagnarmi da vivere facendo i lavori più umili."

Nel 1929 Pertini rientrò in Italia, fu poi arrestato e condannato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato a 10 anni e nove mesi di reclusione per aver svolto all'estero attività tali da recare nocimento agli interessi nazionali e durante la pronuncia della sentenza Pertini gridò "Abbasso il fascismo! Viva il socialismo!"



L'ERETICO

GIUSEPPE FARAVELLI

NELLA STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO



FABIO FLORINDI

Fondazione Nenni

Una vita che raccoglie nel suo seno settant'anni di storia del socialismo italiano. Un gigante della politica italiana e dell'antifascismo, direttore della Critica Sociale, per anni colpevolmente dimenticato. Ora arriva in libreria la prima biografia a lui dedicata: "L'eretico. Giuseppe Faravelli nella storia del socialismo italiano", scritta da Fabio Florindi ed edita da Arcadia edizioni.

Fa impressione oggi, a cinquant'anni esatti dalla morte di Faravelli, rileggere la coerenza delle sue idee. Praticamente tutti i grandi del socialismo a lui coevi, nell'arco della loro vita, ebbero ripensamenti o aggiustamenti tattici, in particolare nel rapporto con i comunisti. Non

Faravelli, i cui giudizi e le cui azioni sono di una linearità impressionante, se si considera la sua pluridecennale militanza politica. Il suo socialismo marxista e umanista, di stampo riformista-turatiano ma con aperture al federalismo e una certa diffidenza verso il centralismo statale, rimase coerente fino alla fine, non accettando compromessi al ribasso con nessuno. Mai un cedimento, mai una

simpatia per qualsiasi tipo di regime, che fosse nero o rosso. Iracondo, si lasciava andare spesso a sfuriate leggendarie. Era anche dotato di un'ironia corrosiva, che scivolava volentieri nel turpiloquio. Tanto la sua salute era precaria, a causa di un enfisema che lo tormentò per tutta la vita, quanto il suo carattere era forte.

Nato nel 1896 a Broni, in provincia di Pavia, in una terra dove il socialismo riformista aveva dato vita ad alcune delle sue più lungimiranti realizzazioni, Faravelli si dimostra per tutta la vita l'antipode del politico di potere. Approda al socialismo dopo l'esperienza della trincea nella Grande Guerra, dove per la sua condotta gli vengono conferite la medaglia di bronzo e la croce di guerra al valor militare. Aderisce alla corrente riformista di Turati, di cui è uno dei discepoli prediletti. Un altro dei suoi maestri, con cui manterrà sempre un legame d'acciaio, è Ugo Guido Mondolfo. Faravelli inizia la sua carriera scrivendo per "La Plebe" di Pavia e poi per "La Giustizia" e per "Libertà!" di Milano. Tutti fogli socialisti. Dopo la scissione socialista del 1922, aderisce al Partito socialista unitario guidato da Giacomo Matteotti. È vittima, come tanti altri compagni di partito, di diverse aggressioni squadriste. Con l'avvento della dittatura, Faravelli non ripara all'estero, ma sceglie di continuare la sua battaglia nella clandestinità. Resta al

suo posto di commissario amministrativo del Comune di Milano e si serve dell'impiego per fornire a diversi antifascisti le carte necessarie per l'espatrio. Scoperta la sua attività contro il regime, nel 1931 deve però fuggire avventurosamente in Svizzera.

Negli anni '30 è Joseph (questo il nome di battaglia che assume) a lottare per imporre, nel Psi in esilio, la necessità di un rafforzamento dell'attività clandestina in Italia. È l'unico socialista all'estero ad avvertire, assieme ad Angelo Tasca, l'importanza del "lavoro italiano" e accusa spesso la dirigenza del partito di mentalità "emigratoria". Quando la Francia crolla, sotto l'avanzata dei panzer di Hitler, è sempre Faravelli a cercare di rimettere assieme i cocci del Psi in esilio, andato in mille pezzi. Riparato in modo rocambolesco a Tolosa, scrive ai membri dell'ultima direzione del partito per mettere a punto le nuove direttive. Nel 1943 le autorità della Francia "libera" lo consegnano alla polizia fascista. Joseph rischia la condanna a morte, ma alla fine se la cava con 30 anni di carcere. A salvarlo è probabilmente l'intervento di Tasca sulle autorità di Vichy. A ridosso della Liberazione, un bombardamento americano gli permette di fuggire di prigione e di riparare in Svizzera.

A guerra finita è il primo a lamentare la paralisi del Partito socialista a causa dello scontro tra l'anima democratica e



Fabio Florindi con "L'Erético"

quella frontista. Per contrastare quest'ultima linea, che sembra dirigere il Psiup verso una fusione con il Pci, decide di far rinascere "Critica Sociale", la storica rivista fondata da Turati nel 1891, e gli crea attorno il movimento degli "Amici di Critica Sociale". La rivista, nelle intenzioni di Faravelli, deve conservare il "sacro fuoco" del socialismo riformista dei padri, combattendo qualsiasi disegno dittatoriale e appoggiando il metodo democratico. Il primo numero esce nel settembre del 1945, il direttore è Mondolfo, ma è Joseph che ha reperito le risorse necessarie. Faravelli spende tutte le sue energie nella battaglia interna contro i frontisti. Gliene dà atto anche Saragat, che dall'ambasciata italiana a Parigi comunica: "Ho saltato il fosso: rientro in Italia. Ho scritto in questo senso al presidente De Gasperi e penso che per i primi di marzo sarò con voi [...]. Ciò che mi ha deciso è stato lo spettacolo di serietà, di fermezza e di coraggio che anima il vostro gruppo di Critica sociale". Joseph è il più lucido della sua corrente nel leggere la situazione e il primo a convincersi dell'ineluttabilità della scissione, che nel gennaio del 1947 conduce alla nascita del Psli.

L'idea di un Partito socialista come "terza forza", che non dovesse chinare il capo né alla Dc né al Pci, restò sempre la sua stella polare. Questa visione lo condusse alla solitudine politica, Faravelli fu uno dei pochi protagonisti dell'antifascismo che con l'avvento della Repubblica non ricoprì incarichi di prestigio nelle istituzioni. Un po' perché rifuggiva gli onori e le candidature, che definiva

spregiativamente "medagliette", ma anche perché era un politico scomodo, non disposto ad anteporre il tornaconto personale o di "clan" all'interesse del Paese. Intransigente con il fascismo, lo fu in modo altrettanto forte con il comunismo. Dopo la scissione, fu uno dei tre segretari provvisori dei socialdemocratici. Ma, come prima aveva attaccato la politica frontista di Nenni, nel nuovo partito Faravelli criticò la linea di Saragat, secondo lui troppo appiattita sul ministerialismo e sulla Dc.

Joseph ripose molte speranze sull'unificazione socialista, che prese corpo nella seconda metà degli anni '60, pur essendo critico sulle modalità con cui venne intrapresa. Il fallimento di quell'operazione, e la successiva scissione con la rinascita di Psi e Psdi, fu l'ennesima delusione della sua militanza. Non gli rimase che Critica Sociale, di cui Faravelli era diventato direttore nel 1958, dopo la morte di Ugo Guido Mondolfo. Bussò a tutte le porte per reperire finanziamenti e, in una lettera al giovane collaboratore Giuseppe Tamburrano dell'ottobre 1973, si sfogò: "M'è venuto il dubbio che qualcuno pensi che io cerchi di salvare la vita della Critica per un interesse personale materiale. Ma è bene che si sappia ch'io dalla Critica non ho mai preso un quattrino e che invece devolvo a suo favore il cosiddetto "vitalizio di benemeranza" che mi è dato come "vittima politica" (lire trentatremila circa mensili). Inoltre pago l'abbonamento sostenitore". Alla rivista Faravelli dedicò le sue ultime forze, fino alla morte che sopravvenne il 15 giugno 1974.



Giuseppe Faravelli insieme a Claudio Treves, Giuseppe Modigliani e altri a Parigi. Immagine della Fondazione Kuliscioff

IL CASO PAOLO FABBRI

Enrico Verdolini racconta il sacrificio della missione partigiana per la Liberazione di Bologna

REDAZIONE

Il contributo del Partito Socialista alla Liberazione di Bologna è stato già oggetto di studi e di ricerche. Diverse personalità e diverse brigate di orientamento socialista, legate alla Resistenza bolognese, hanno dato un contributo importante alla lotta partigiana. Si possono ricordare fra tutti i partigiani socialisti Paolo Fabbri, Giuseppe Bentivogli e Otello Bonvicini, caduti per la Liberazione e decorati con la medaglia d'oro, al pari di figure di altri orientamenti politici come Irma Bandiera, Mario Bastia, Dante Drusiani, Antonio Giuriolo, Mario Musolesi, Vincenzo Toffano, Sante Vincenzi. Alcuni aspetti riguardanti le vicende dei partigiani socialisti bolognesi, però, meritano ancora degli approfondimenti e delle ricerche ulteriori.

Il personaggio di Paolo Fabbri, che della Resistenza socialista bolognese è stato l'esponente di spicco, vive quello che possiamo considerare un autentico paradosso. Il suo nome è ancora piuttosto conosciuto. Il motivo è che c'è una canzone di Francesco Guccini che si intitola "Via Paolo Fabbri 43". La canzone, però, fa riferimento all'indirizzo della casa in cui viveva il cantautore, in quella zona di Bologna che si chiama Cirenaica. Del partigiano Paolo Fabbri, invece, in pochi ricordano la storia. La memoria di Paolo Fabbri si è sbiadita nel corso del tempo, fin quasi a scomparire.

Già negli anni Venti, Paolo Fabbri ha partecipato alle prime forme di Resistenza antifascista, intesa nel senso più ampio del termine. Fabbri è stato un oppositore della presa di potere del fascismo. Ha difeso le libertà di pensiero, di associazione e di riunione, in un periodo in cui erano messe in dubbio dal dilagare della violenza squadrista. Anche dopo la marcia su Roma e il delitto

Matteotti, Fabbri ha mantenuto in vita (nella segretezza) le organizzazioni socialiste della Bassa bolognese. La rete associativa di Fabbri, che ha avuto il suo epicentro nella città di Molinella, è sopravvissuta per anni nella clandestinità ed è stata uno degli ultimi esempi di libertà civile prima che il fascismo diventasse egemone.

Negli anni Quaranta, al momento della caduta del fascismo, Fabbri aveva già alle spalle una lunga storia di attivista politico. Ha vissuto, così, quella che possiamo definire la sua seconda Resistenza al fascismo. Non appena si è aperto uno spiraglio per il ritorno delle libertà civili, Fabbri è diventato uno dei capi del movimento partigiano di Bologna. Ha contribuito a organizzare le brigate partigiane del Partito Socialista nella provincia bolognese, quelle che portavano il nome di Giacomo Matteotti. Ha messo a disposizione di queste formazioni una base segreta partigiana, meglio nota come Fondone, in uno scantinato di via de' Poeti, nel pieno centro di Bologna. Quel che ha colpito della storia di Fabbri, però, è stato anche il capitolo conclusivo, che è stato ricostruito di recente nel libro "Il caso Paolo Fabbri", edito dalla casa editrice Edizioni Pendragon, uscito nelle librerie lo scorso 15 aprile.

Era il 17 dicembre 1944 quando Paolo Fabbri e Mario Guermani, sono partiti da Bologna per una missione ad alto rischio, su incarico del CLN dell'Emilia-Romagna. Il libro ha ripercorso le principali tappe del loro viaggio. I due partigiani hanno attraversato le colline modenesi e hanno valicato l'Appennino. Hanno fatto tappa a Firenze, dove hanno incontrato i colonnelli statunitensi, gli alti gradi dei carabinieri e dell'esercito italiano. Sono scesi a Roma, dove hanno preso contatti con il Governo del Sud e con i vertici del Partito Socialista. Hanno raggiunto infine Napoli, dove era stato organizzato il congresso rifondativo della CGIL.

Nel corso del loro viaggio, hanno ricevuto cinque milioni di lire per i partigiani emiliani e i piani militari statunitensi per la Liberazione di Bologna. Fabbri e Guermani erano riusciti a portare a termine i loro compiti, ai militari per la liberazione di Bologna. A questo punto, però, è accaduto qualcosa di imprevisto. I due partigiani stavano rientrando a casa e stavano oltrepassando di nuovo l'Appennino, quando sono scomparsi in circostanze misteriose. Del loro gruppo si è salvata solo la guida, Adelmo Degli Esposti, che è tornata indietro raccontando una versione poco convincente dei fatti. I cadaveri di Fabbri e Guermani sono stati ritrovati a distanza di mesi e nel Dopoguerra c'è stato un processo per duplice omicidio.

Il processo penale sul caso Paolo Fabbri è stato uno dei più significativi dell'epoca. Era morto il capo del Partito Socialista di Bologna, mandato dal CLN in missione segreta. Era scomparso in circostanze misteriose. Per di più, era stato ucciso mentre portava con sé i piani militari degli statunitensi per liberare Bologna. Non era una morte qualsiasi: era un'assenza che ha avuto delle conseguenze sulla liberazione di Bologna e che ha determinato un vuoto di potere a livello politico.

Era scomparso di scena uno degli uomini più illustri del Partito Socialista ed era successo in maniera tragica.

Come spiegato nel libro sul caso Paolo Fabbri, per capire cosa era accaduto al partigiano socialista, hanno indagato familiari, partigiani, carabinieri, politici, ufficiali militari e i servizi segreti di due Stati. All'interno del fascicolo processuale sul caso Paolo Fabbri, c'erano le denunce che hanno avviato il processo. C'erano pagine e pagine di testimonianze di cittadini comuni, partigiani ed esponenti politici socialisti, raccolte anche lungo il percorso del viaggio di Fabbri. C'erano i rapporti dei carabinieri. C'erano i documenti che raccontavano come era avvenuto il ritro-



vamento dei cadaveri e c'erano anche le foto dell'evento. C'erano le perizie balistiche che erano state fatte per capire la dinamica della morte. C'erano le autopsie e le foto dei corpi fatte dal medico legale. Il fascicolo del processo sul caso Paolo Fabbri, integrato da altri documenti su questa vicenda, provenienti da archivi italiani e statunitensi, ha permesso di ricostruire nel libro diversi dettagli del viaggio di Paolo Fabbri e Mario Guermani attraverso l'Italia, le ragioni della loro missione, gli incontri che hanno fatto e gli eventi cui hanno preso parte. A conclusione del libro, sulla base di questi documenti, sono sta-

te avanzate alcune ipotesi per spiegare la morte di Paolo Fabbri, che non hanno a che vedere con quelle finora avanzate. In occasione della ricorrenza del 25 aprile, la storia di Paolo Fabbri può trasmetterci ancora oggi uno straordinario esempio di attaccamento ai valori della democrazia, della libertà e della giustizia sociale, che lo stesso Fabbri ha difeso nella crisi istituzionale degli anni Venti e che sempre Fabbri ha contribuito a ricostruire attraverso la lotta partigiana antifascista. Il sacrificio di Paolo Fabbri (e quello di tanti altri come lui) ha costituito una premessa importante della Liberazione dell'Italia.



Semina Storia, Raccogli Futuro

Antonio Scurati, vincitore del Premio Strega 2019. Immagine da [Giovani Reporter](#)EMERLINDA
OSMA

Giovani Reporter

Il testo del monologo di Scurati, letto la serata del 20 aprile in diretta su Rai3 dalla conduttrice di Chesara Serena Bortone e condiviso su tutte le piattaforme, ricordava due tristi anniversari che ricorrono quest'anno (cent'anni dalla morte di Giacomo Matteotti e ottanta dalle stragi nazifasciste del '44) e sottolineava come l'attuale governo, e in particolare l'attuale Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, non abbia mai del tutto ripudiato l'esperienza

fascista.

La vicenda ha innescato una serie di polemiche, soprattutto perché il direttore dell'Approfondimento Rai, Paolo Corsini, ha dichiarato che la cancellazione del monologo di Scurati era dovuta a motivi economici; tesi riportata anche da Giorgia Meloni in un post, dove scrive che la Rai si è "semplicemente rifiutata di pagare 1.800 € (lo stipendio mensile di molti dipendenti) per un minuto di monologo".

Tutto questo, in realtà, è stato poi smentito non solo dallo stesso scrittore in una lettera a Repubblica, ma anche da un documento interno reso pubblico dalla stessa testata, dove si legge chiaramente che l'intervento è annullato "per motivi editoriali".

Quando si parla di censura...

Sembra, pertanto, sempre più evidente la linea di censura sulla quale il Governo si sta muovendo negli ultimi tempi, mostrando una sempre più forte volontà di sopprimere una qualsiasi forma di dissenso o confronto.

Ne è una prova lampante la proposta giunta da Fratelli d'Italia di introdurre pene detentive per i giornalisti condannati per diffamazione, definita dalla Federazione europea dei giornalisti (EFJ) "una deriva orwelliana" che vuole "imporre un'autocensura generalizzata". Ricordiamo anche il comunicato stampa diffuso la scorsa settimana dall'Usigrai, il principale sindacato dei giornalisti della Rai, e andato in onda su tutti i principali telegiornali dell'ente pubblica, dove si denuncia:

"La maggioranza di governo ha deciso di trasformare la Rai nel proprio megafono. Lo ha fatto attraverso la Commissione di Vigilanza che ha approvato una norma che consente ai rappresentanti di governo di parlare nei talk senza vincoli di tempo e senza contraddittorio. Non solo, Rainews24 potrà trasmettere integralmente i comizi politici senza alcuna mediazione giornalistica, preceduti solamente da una sigla."

In aggiunta, sono da considerare anche gli scontri sempre più accesi tra gli esponenti del Governo e gli intellettuali, come il recente caso di Luciano Canfora, querelato da Meloni con richiesta di risarcimento di ventimila euro perché l'aveva definita "neonazista nell'animo".

Libertà di pensare

Tutti gli episodi citati prece-

dentemente contribuiscono a costruire un clima di paura e di timore di ritrovarsi in un clima di autocrazia, dove si toglie sempre di più la voce all'opposizione e alla critica e dove si controllano e veicolano tutte le comunicazioni per i cittadini.

Risulta, in questo contesto, necessario dotarsi di senso critico e non consumare in modo passivo tutte le informazioni che ci arrivano. E, ricollegandoci al nostro discorso iniziale, poiché il 25 aprile è alle porte, ricordiamoci che la nostra Costituzione è nata dalla Resistenza e che nell'articolo 21 recita: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure."

SEPHORA KIDS

La bellezza è un gioco da ragazze?

Il fenomeno delle Sephora kids vede come protagoniste bambine dell'ultima generazione stregate dal mondo dei prodotti di bellezza, a tal punto da saltare precipitosamente in una realtà a cui non appartengono, o perlomeno, non dovrebbero appartenere.

REDAZIONE

La cosiddetta generazione alpha, che comprende i nati dal 2010 ad oggi, è cresciuta immersa nel mondo social, subendo inevitabilmente continui stimoli sui rigidi ideali di bellezza attuali.

Sui social, infatti, l'aspetto avvenente sembra aver acquisito un ruolo centrale, amplificato da innumerevoli video, talvolta boriosi, di cura e mantenimento del corpo.

A essere coinvolte sono in particolare quelle preadolescenti che cercano un riconoscimento sociale emulando le influencer alle prese con make-up e creme costose.

Così facendo, si trovano risucchiate in un sistema che le convoglia nella stessa direzione: un'eccessiva e precoce consapevolezza della propria immagine.

I campanelli d'allarme rimbombano soprattutto negli store di cosmetici - in particolare Sephora - presi d'assalto da bambine tra gli 8 e i 13 anni per la loro ampia offerta di prodotti accattivanti, avvolti da packaging originali e colorati.

L'ossessione per i prodotti di bellezza inizia a far parlare addirittura di "cosmeticoressia", un'ossessione morbosa verso i cosmetici confermata dalle stesse commesse che assiste-

no giornalmente a corse e ricerche disperate per afferrare il prodotto desiderato.

Gli psicologi sono entrati nel merito osservando come bambine così piccole, tra le quattro mura di un negozio di cosmetici, arrivino a manifestare atteggiamenti di impazienza, irrequietezza o, addirittura, di ossessione compulsiva.

I brand ignorano il pericolo

Questo fenomeno è pericoloso non solo perché può generare dipendenza, ma riguarda anche i rischi dei prodotti di bellezza su una pelle pediatrica.

Dermatologi e tossicologi hanno infatti dimostrato che acidi esfolianti aggressivi, tonici, sieri e creme idratanti possono risultare notevolmente dannosi su pelli non pronte al loro assorbimento.

Tuttavia, l'aspetto inquietante si nasconde dietro alle soluzioni di marketing dei più noti brand, impegnati ad aumentare le vendite e "targetizzare" una nuova fascia di acquirenti: le bambine.

Basti pensare al marchio Yawn, che offre prodotti make-up e skincare a partire dai 3 anni, o a saloni di bellezza che iniziano a proporre trattamenti estetici "adatti" ai 4 anni.

Tra i marchi più discussi spicca Drunk Elephant, conosciuto come the Tweens Obsession a causa della tendenza a modellare la propria brand identity

su packaging intriganti e colori pastello o fluo, che ricordano giochi per bambini.

Il tentativo di stregare la nuova generazione si nota dall'impostazione delle loro campagne marketing, volte a rafforzare la credenza per cui la skincare è necessaria anche tra le giovanissime.

Si susseguono quindi una serie di spot mirati, che rinunciano all'aspetto etico per gonfiare le vendite e ipnotizzare un target ancora malleabile e non consapevole.

Le loro celate intenzioni non passano però inosservate: negli ultimi tempi l'azienda Drunk Elephant è stata sottoposta ad una serie di critiche morali che l'hanno portata a pubblicare un vademecum che indica quali sono i prodotti della linea non adatti a pelli giovani.

Come ci siamo arrivati?

Nonostante la presunta malfede, le vendite continuano ad aumentare esponenzialmente, tanto da poter prevedere una crescita annuale del mercato skincare per bambini del 7.71% fino a raggiungere nel 2028 un valore di 380 milioni di dollari. Diventa quindi necessario chiedersi quale sia il ruolo dei genitori, dal momento che consentono ai figli di spendere cifre ingenti per prodotti di tendenza potenzialmente pericolosi. Questo avviene perché, talvolta, sono gli stessi genitori

Immagine da [Giovani Reporter](#)

ad essere vittime degli ideali di bellezza propinati dai media, trasmettendo così insicurezze e valori distorti ai loro figli.

L'educazione dovrebbe partire da figure genitoriali pronte ad insegnare ai bambini la differenza tra sano gioco creativo e una malata visione della bellezza, che può influenzare negativamente la percezione della propria immagine al naturale già in giovane età.

Alla base del fenomeno Sephora kids vi è quindi la creazione di bisogni che prima non esistevano e che contribuiscono ad alimentare il sistema capitalistico. Mark Fisher, filosofo e sociologo britannico, spiega così il concetto: "Il capitalismo è un sistema che monetizza attraverso nuove e inaspettate configurazioni del desiderio."

Le possibili vie d'uscita

A questo punto diviene necessario intervenire per individuare e risolvere i problemi di disinformazione e indifferenza da parte dei brand.

Una delle prime proposte vieta l'accesso agli store di cosmetici ai minori di dieci anni. Sulla stessa linea d'onda, la principale catena di farmacie svedese, Apotek Hjärtat, ha vietato l'acquisto di prodotti antiage a chi ha meno di quindici anni.

Il trend ha allarmato anche alcuni marchi che si sono impegnati per informare correttamente figli e genitori sulle

conseguenze del fenomeno. Tra questi spicca Dove che, con l'hashtag #TheFaceof10, ha lanciato su TikTok una campagna di sensibilizzazione in collaborazione con dermatologi e psicologi esperti di queste problematiche.

L'obiettivo dell'iniziativa è duplice: evitare i prodotti anti-age alle giovanissime ed aiutarle a superare le insicurezze legate all'aspetto fisico.

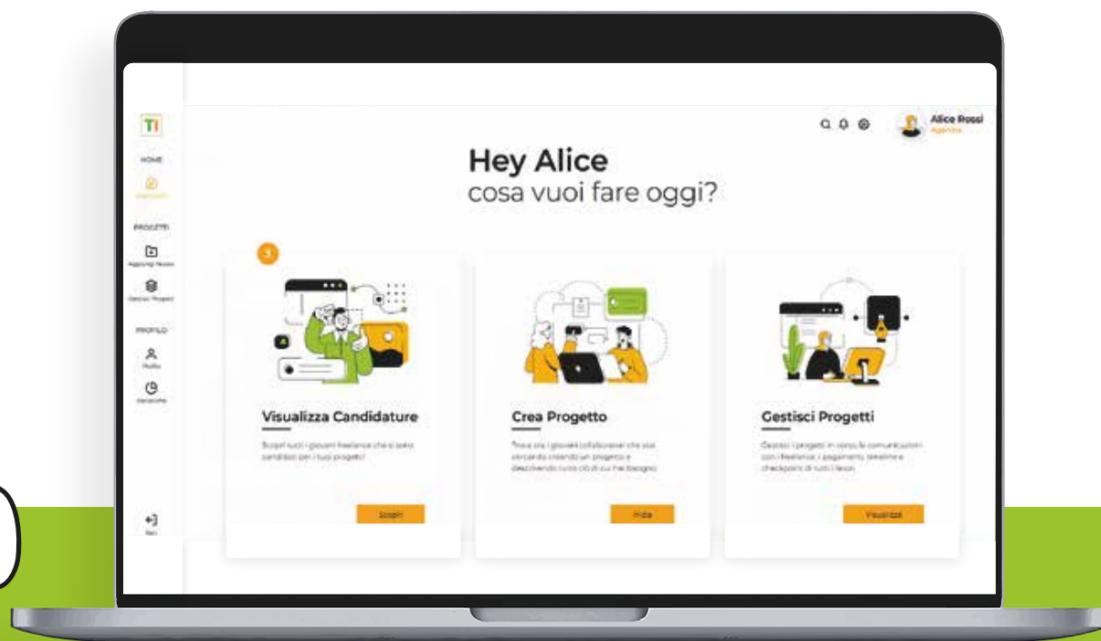
Attraverso l'headline "It is even possible to look 10 years younger at 10?", Dove sottolinea quanto sia delicata e preoccupante la questione. Per rafforzare la tesi, si avvale dell'aiuto dell'attrice Drew Barrymore che, in una serie di post sponsorizzati, racconta un'infanzia costellata da glitter e adesivi piuttosto che da prodotti anti-age, riflettendo così sull'importanza del gioco e sul privilegio di invecchiare.

A questo punto, è chiaro che la spinta dei brand sulle campagne promozionali rivolte a target troppo giovani e immaturi cela una finta inconsapevolezza che dimostra una forte superficialità laddove dovrebbero sorgere preoccupazioni e premure.

Infatti, grazie alla diffusione dell'assoluta e fittizia necessità di spalmare su qualsiasi tipo di pelle creme su creme, si disperde l'abitudine di trattare con cognizione (e possibilmente con l'aiuto di un medico specializzato) il proprio corpo, sostituendo la cura con un gioco e il gioco con la cura.

Trigit

Dove il **talento** diventa **libero**



Vorresti accendere la tua carriera da **freelance**?



Formazione

Il freelance accede ad un **network** di **corsi** di formazione



Tutoraggio

Affiancamento e **supporto** di **specialisti** esperti del settore



Lavoro

Possibilità di fare **esperienze lavorative**



Valutazione

Report e analisi delle **soft skills** possedute



Crescita

Consigli ed **indicazioni** per la propria crescita professionale

Iscriviti ora su: www.trigit.it